

# RECENSIONI

## ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

2018/2 ~ a. 176 n. 656



Leo S. Olschki Editore  
Firenze

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX  
E PUBBLICATO DALLA  
DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

---

2 0 1 8

---

DISP. II



LEO S. OLSCHKI EDITORE  
FIRENZE  
2018

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

*Direttore* : GIULIANO PINTO

*Vicedirettori* :

RENATO PASTA, SERGIO TOGNETTI

*Comitato di Redazione* :

MARIO ASCHERI, DUCCIO BALESTRACCI, FULVIO CONTI,  
RITA MAZZEI, MAURO MORETTI, ROBERTO PERTICI,  
MAURO RONZANI, LORENZO TANZINI,  
DIANA TOCCAFONDI, ANDREA ZORZI

*Segreteria di Redazione* :

ENRICO FAINI, CLAUDIA TRIPODI, VERONICA VESTRI

*Comitato scientifico* :

MARIA ASENJO GONZALEZ, MAXINE BERG, JEAN BOUTIER, RINALDO COMBA,  
ELISABETH CROUZET-PAVAN, FULVIO DELLE DONNE, RICCARDO FUBINI,  
RICHARD A. GOLDTHWAITE, ALLEN GRIECO, CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER,  
THOMAS KROLL, JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR, HALINA MANIKOWSKA,  
ROSALIA MANNO, LUCA MANNORI, SIMONETTA SOLDANI, THOMAS SZABÓ

*Direzione e Redazione*: Deputazione di Storia Patria per la Toscana  
Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251  
[www.deputazionetoscana.it](http://www.deputazionetoscana.it)

---

## I N D I C E

Anno CLXXVI (2018)

N. 656 - Disp. II (aprile-giugno)

### Memorie

- IGOR SANTOS SALAZAR, *Ufficiali minori e società locali nell'Emilia orientale da Ludovico il Pio a Berengario* . . . . . Pag. 227
- RICHARD A. GOLDTHWAITE, *Performance of the Florentine Economy, 1494-1512: Moneys and Accountancy* . . . . . » 245
- ANNA NICOLÒ – DOMENICO PACE, «*Vuolsi pensare all'avvenire*»: *la formazione del personale nel pensiero degli archivisti fiorentini dall'Unità alle soglie del XX secolo* . . . . . » 275
- RADO PEZDIR – JANEZ ŠUŠTERŠIČ, *Yugoslav companies in zone A of the Free Territory of Trieste. The formation of an institutionalized parallel economy controlled by the State Security Service* . . . . . » 313

### Documenti

- GIANLUCA BELLI, *Per una biografia di Giuliano e Antonio da Sangallo* . . . . . » 347

### Recensioni

- PAOLA FOSCHI – DOMENICO CERAMI – RENZO ZAGNONI, *Monasteri benedettini nella diocesi di Bologna (secoli VII-XV)*, a cura di Paola Foschi (FRANCESCO SALVESTRINI) . . . . . » 369

segue nella 3ª pagina di copertina

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

---

2 0 1 8

---

DISP. II



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2018

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographie Database, ERIH. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Area 11.

## RECENSIONI

---

PAOLA FOSCHI – DOMENICO CERAMI – RENZO ZAGNONI, *Monasteri benedettini nella diocesi di Bologna (secoli VII-XV)*, a cura di Paola Foschi, Prefazione di Lorenzo Paolini, Bologna, Bononia University Press, 2017, pp. 464 con 21 tavole a colori.

Il volume costituisce il terzo repertorio delle istituzioni religiose della diocesi felsinea, dopo quelli relativi ai santuari (2000, edito in versione digitale) e alle pievi (2009), iniziative promosse dall'Istituto per la Storia della Chiesa di Bologna. Si tratta di una vasta raccolta di schede dettagliate concernenti sessantaquattro comunità benedettine, preceduta da quattro ampi saggi introduttivi che offrono un inquadramento storico della presenza monastica medievale nel territorio bolognese. L'opera è aperta da una presentazione di Lorenzo Paolini, che colloca gli studi sulla vita regolare locale nel contesto della storiografia monastica italiana e internazionale, sottolineando come i primi siano stati per lungo tempo relativamente limitati, soprattutto a fronte di una cospicua documentazione disponibile che avrebbe permesso di delineare il rilevante apporto dei contemplativi alle dinamiche culturali di una città all'avanguardia nella formazione universitaria della piena Età di Mezzo (basti solo ricordare Graziano, 'fondatore' del diritto canonico, la possibile provenienza dall'abbazia di Nonantola di noti giuristi come Ugo di Porta Ravennate e Bulgaro, le relazioni tra alcuni docenti dello *studium* e gli abati di Pomposa, e infine, riguardo al secolo XIV, l'importante figura del canonista e uomo politico Giovanni d'Andrea, che pose la prima pietra della certosa di San Girolamo).

Per questa vasta raccolta corredata di analisi critiche Paolini parla di 'storia globale' (nell'accezione italiana del termine e in riferimento alla scuola di Cinzio Violante); ossia di uno strumento di consultazione che, in forma necessariamente sintetica, ripercorre tutte le notizie più importanti relative agli insediamenti presentati e in rapporto ad un esteso arco cronologico.

Bologna non conobbe, nei secoli dell'Alto Medioevo, una massiccia diffusione del cenobitismo benedettino. Ciò fu forse dovuto, come sottolineano gli autori, all'assenza di un ceto signorile di rango elevato, ossia di una componente sociale che, come è noto, fu ovunque determinante per la fondazione e la dotazione, nonché il patronato di grandi istituti regolari. Una svolta si produsse nell'XI secolo, in concomitanza con la riforma ecclesiastica, con la definitiva affermazione di una comunità monastica nel prestigioso complesso basilicale di Santo Stefano e con l'avvento di importanti famiglie regolari come i camaldolesi, i quali, in una città e in una diocesi la cui curia episcopale aveva conosciuto lo scisma e il controllo dell'antipapa e arcivescovo di Ravenna Clemente III, offrirono nuovi

sboocchi alle istanze della vita religiosa e ai rapporti tra le istituzioni ecclesiastiche e i rappresentanti del potere politico. Non a caso fu proprio durante l'età comunale (dalla prima metà del XII secolo) che il numero di monasteri situati dentro e al di fuori delle mura urbane conobbe un evidente e significativo incremento.

Il saggio di Paola Foschi, *Monasteri benedettini nella città di Bologna (secoli X-XV)*, evidenzia come solo dal X secolo sia attestata con certezza la presenza nella *civitas* petroniana di case religiose rette secondo i dettami della regola benedettina, a partire dal già ricordato Santo Stefano. Il testo presenta poi, con puntuali riferimenti documentari, le più antiche attestazioni circa l'esistenza di strutture claustrali destinate ad un lungo avvenire nella storia della città, come San Giovanni Evangelista in Monte Oliveto o le fondazioni femminili dei Santi Vitale e Agricola, San Gervasio e Protasio, e San Colombano; strutture sorte, non di rado, sopra precedenti edifici di culto e per lo più al di fuori della prima cerchia delle cosiddette mura urbane di selenite risalenti ad epoca tardo antica. Come rileva opportunamente l'autrice, la posizione della città lungo alcune delle più importanti arterie stradali dell'Italia medio padana favorì l'arrivo di varie obbedienze regolari, le quali impiantarono loro dipendenze o nuovi istituti di perfezione, non di rado accompagnati da locali adibiti all'accoglienza sia di pellegrini che di altri viaggiatori.

Di tali comunità l'autrice delinea le vicende storiche, sottolineando come il fervore fondativo dei decenni successivi al Mille si sia attenuato durante il secolo successivo, che conobbe, infatti, un incremento significativo solo per quanto riguarda le comunità femminili. Tuttavia col Trecento, e quindi con olivetani, certosini e celestini, e con l'arrivo anche in città delle monache cistercensi e, successivamente, anche delle vallombrosane, i cui rami maschili erano già attestati nel suburbio e sulla montagna, il monachesimo bolognese visse una nuova fioritura, protrattasi fino all'affermazione dell'Osservanza di Santa Giustina di Padova, ossia ai primi decenni del XV secolo.

La Foschi illustra, inoltre, gli assetti patrimoniali e le dinamiche insediative di questi istituti, che contribuirono alla definizione dell'impianto stesso della città attraverso la lottizzazione dello spazio edificabile; e ripercorre i frequenti contrasti che opposero i regolari al clero secolare. Quindi l'autrice si dilunga sulle dedizioni dei monasteri: dalle antiche titolazioni martiriali alle figure vescovili (Siro), fino a quelle più propriamente legate al monachesimo benedettino, ai suoi movimenti di riforma e alla tradizione certosina. Chiude il contributo un paragrafo incentrato sulla cura d'anime nelle chiese dipendenti da alcuni dei più importanti monasteri cittadini.

Domenico Cerami, *Monasteri benedettini del suburbio e della pianura*, sposta l'attenzione sul territorio diocesano, e in particolare sulla sua sezione occidentale e settentrionale, analizzando le vicende di una trentina di fondazioni a partire dall'età longobarda. Di queste l'autore presenta i rapporti col territorio, l'apertura alle congregazioni riformate, il legame con le forze sociali locali e sovra locali (confraternite ultramontane), il confronto con lo *studium* cittadino, la ricchezza delle biblioteche e la produzione degli *scriptoria*. Cerami sottolinea, in particolare, le connessioni delle fondazioni monastiche locali con le reti sovra regionali delle dipendenze alto e pieno-medievali (Montecassino, Nonantola, Leno, San

Salvatore di Brescia, Pomposa) e con le *familiae* riformate dei secoli XI-XII, fra le quali i camaldolesi, e soprattutto le camaldolesi, svolsero un ruolo indubbiamente particolare. Ampio spazio è quindi dedicato alla declinazione locale del rapporto tra vescovi e monasteri, di cui si evidenziano la notevole fluidità e la conflittualità, alimentate da privilegi autentici e falsi attestanti prerogative e diritti di esenzione.

Renzo Zagnoni, *Monasteri benedettini della collina e montagna della diocesi di Bologna (secoli XI-XIV)*, chiude il panorama storico territoriale approfondendo l'analisi dei monasteri situati sui rilievi meridionali, con un'apertura alle fondazioni monastiche di valico rivolte verso l'area toscana. In primo luogo l'autore mostra come la consistente presenza di chiostri in questa parte della diocesi bolognese debba essere fatta risalire soprattutto all'XI secolo, e come anche qui sia stata determinante l'influenza dei camaldolesi e dei vallombrosani, soprattutto di questi ultimi, tanto in funzione di controllo del territorio e delle vie di comunicazione, quanto nel ruolo di centri di accoglienza situati in punti strategici della catena appenninica.

Di tali istituti, tutti legati in forma più o meno stretta e duratura a famiglie signorili, spesso di ascendenza toscana, Zagnoni fornisce un quadro articolato, parlando delle condizioni di vita, della disciplina e dell'assetto patrimoniale, avvalendosi anche di fonti meno conosciute per l'area emiliana, come le visite canoniche degli abati generali di Vallombrosa alle case suffraganee (seconda metà del Trecento). È sulla scorta di queste e di testimonianze analoghe che Zagnoni amplia l'orizzonte delle fondazioni d'altura estendendolo fino agli ultimi secoli del Medioevo, epoca in cui non poche comunità montane si trasferirono in via più o meno definitiva presso loro dipendenze e dimore cittadine, tanto verso Bologna quanto in direzione di Pistoia.

Per ciò che concerne le schede relative ai monasteri della diocesi, esse seguono uno schema prefissato nel quale vengono collocate le informazioni tratte dalle fonti e dagli studi consultati. Il repertorio contempla, infatti: intitolazione, ubicazione, prime attestazioni documentarie, osservanza, religiosi illustri collegati alla singola fondazione, possessi, diritti ed eventuale cura d'anime, cessazione della vita monastica, fonti e bibliografia.

Tale complessa opera di censimento va in qualche modo collegata anche all'attività del Centro di Studi Alta Valle del Reno, col quale gli autori collaborano da molto tempo, e che ha avviato una lunga serie di indagini monografiche sui monasteri e gli ospedali della montagna tosco-emiliana; indagini che sono state alla base di numerose schede raccolte in questa sintesi incentrata sul complesso della diocesi bolognese.

FRANCESCO SALVESTRINI

BORIS ZHIVKOV, *Khazaria in the Ninth and Tenth Centuries*, trans. Daria Manova, Leiden-Boston, Brill, 2015, pp. xv-336.

Studiare la storia di popoli e di civiltà che ci hanno lasciato poche testimonianze scritte è un compito assai difficile a cui tuttavia gli storici non possono



sottrarsi. Spesso l'inadeguatezza della documentazione spinge gli specialisti a formulare modelli teoretici che si rivelano fallaci e manchevoli dinanzi alla straordinaria complessità dei legami umani che hanno dato vita a organismi sociali e centri di potere collettivi. Il nomadismo delle steppe ha da sempre risentito di questo stato di cose e la storia dell'impero Khazaro non è un'eccezione.

Costituitosi intorno alla metà del VII secolo fra la Caucasia e le steppe a nord del Mar Nero, questo impero di origini nomadi ha rappresentato per tre secoli la carniera politica, economica e culturale fra il mondo del Califfato abbaside e regione baltica e della Rus', e fra l'Oriente delle steppe e l'Occidente europeo. Posto come crocevia fra i quattro punti cardinali dell'Eurasia, esso è stato il luogo di incontro di genti diverse, popoli e culture e negli ultimi decenni ha attratto un crescente interesse da parte degli specialisti i quali hanno prodotto una ponderosa letteratura scientifica. Ciò nonostante, la storia dell'impero Khazaro non è riuscita a togliersi di dosso le scorie di un dibattito influenzato da posizioni ideologiche che ne penalizza risultati e prospettive. Ancora oggi non ne sono chiari l'orientamento politico, la struttura di potere, né il tessuto sociale. Oltre alla scarsità quantitativa e alla rarefazione della documentazione, il dibattito sulla storia dei Khazari è stato acceso dall'adozione del Giudaesimo, nei primi secoli del IX secolo, da parte dei ceti eminenti, dell'élite politica dell'impero delle steppe; non fu un fenomeno di massa e la maggioranza della popolazione, segnatamente gli strati inferiori, ne rimase esclusa mantenendo la tradizionale adesione al paganesimo.

Nel X secolo e dopo aver dominato per oltre trecento anni una vasta area nell'Europa centro-orientale, l'impero dei Khazari si sgretolò rapidamente. Le cause del declino sono state esse stesse oggetto di accese discussioni fra gli studiosi. Si è insistito sull'invasione di altri popoli nomadi, in particolare dei Pečeneghi, che avrebbero attaccato e poi spinto verso occidente i Khazari. Si è indagato il rapporto con la Rus', deciso dall'attacco del 965 da parte del principe Svjatoslavl' di Kiev che conquistò la capitale khazara Etil e pose fine di fatto alla vita dell'impero. La conversione stessa al Giudaesimo da parte dell'élite è stata spesso indicata come una delle cause del declino, poiché contribuì al progressivo indebolimento della struttura di potere, allontanando i ceti dirigenti dai ceti più umili, che non solo non abbracciarono la religione di Abramo, ma subirono, specie nelle zone di frontiera, la penetrazione dell'Islam e del Cristianesimo. La coesistenza con stati più dinamici e strutturalmente più organizzati sarebbe entrata in crisi già nel IX secolo e sia la Rus' sia Bisanzio sia il Califfato Abbaside avrebbero gradualmente soverchiato, prima sotto l'aspetto politico e poi sotto quello politico, l'impero Khazaro. Infine si è indicata l'economia prevalentemente nomade dei Khazari come causa della fine; un sistema non più in grado di soddisfare le esigenze di un mondo in continua trasformazione ed economicamente più dinamico.

La pubblicazione nel 1976 di *The Thirteenth Tribe* di Arthur Koestler, benché le intenzioni dell'autore fossero ben diverse, ha acuito le polemiche portandole sul terreno avvelenato dell'antisemitismo. Koestler avanzò l'ipotesi che gli Ebrei ashkenaziti sarebbero discendenti dei Khazari convertiti ed emigrati a Ovest dopo il collasso dell'impero. Correnti di pensiero collegate alla teoria di Koestler

si sono formate in passato anche nelle accademie di Russia e hanno presentato i Khazari come modello antagonista per eccellenza alla base della secolare polemica sul rapporto conflittuale fra Rus' e popoli delle steppe. Questo atteggiamento nei confronti del nomadismo delle steppe è ancora presente in un certo filone storiografico.

Fatte queste premesse dobbiamo ammettere di aver salutato con molto favore il libro di Boris Zhivkov. Si tratta di una ricerca accurata su un tema delicato e reso ancor più difficile dalla rarefazione delle fonti scritte. In questo saggio l'autore si propone non tanto di offrire una teoria alternativa alle molte che già esistono sulla storia dei Khazari, quanto di presentare una sintesi completa delle più solide acquisizioni che negli ultimi decenni si sono moltiplicate in Russia e non solo, mettendo insieme i dati storiografici e quelli archeologici. Scopo manifesto dell'autore è quello di portare un contributo fattivo e dirimente al dibattito scientifico su un argomento che soffre ancora di troppe contraddizioni.

Il libro è composto da cinque capitoli posti fra l'introduzione e la lunga riflessione conclusiva. Il primo capitolo è dedicato all'aspetto ideologico-religioso e alla difficoltà di conciliare la tradizione pagana delle steppe, ambiente originario dei Khazari, col monoteismo giudaico a cui la classe dirigente si convertì (pp. 17-126). Nel secondo capitolo l'autore affronta il rapporto fra l'impero e l'onda d'urto che dovette assorbire con la migrazione a Ovest dei Peceneghi, altra popolazione di origine turca e originaria delle steppe eurasiatiche (pp. 127-146). Col terzo capitolo l'autore si confronta con uno dei temi più dibattuti negli ultimi decenni, ovvero l'economia dei Khazari. In particolare in queste pagine (pp. 147-170) emerge l'importanza del commercio come risorsa fondamentale per lo stato turco a dimostrazione che la struttura economica e l'organizzazione delle risorse era tutt'altro che semplificata o statica e come l'impero Khazaro sia stato, fra IX e X secolo, un vettore essenziale per il sistema commerciale dell'Europa Orientale e del bacino del mar Nero.

Scorrendo le pagine del libro si capisce che l'autore ripone molta fiducia nell'indagine archeologica e nell'integrazione dei dati materiali con le fonti scritte. Non a caso egli lamenta uno scarso impegno da parte degli specialisti in questa direzione. La copiosa letteratura sull'argomento è stata troppo condizionata da aree di indagine separate e non comunicanti: vi sono stati autori che hanno scritto monografie sull'argomento basandosi solo sulle fonti scritte e altri che, ignorandole, hanno fondato la loro indagine solo sui ritrovamenti materiali. L'ultimo capitolo (pp. 171-220) è dedicato alla vivace società dell'impero. Uno dei temi centrali di questa trattazione è la dinamica di potere verticale, ovvero come l'autorità centrale, costituita dal nucleo turco nomade, governasse l'eterogeneo tessuto sociale composto da comunità estranee al ceto dirigente. Il capitolo risulta coerente e ben strutturato.

Zhivkov dedica molte pagine alle conclusioni, il cui nucleo fondamentale è la critica all'assunto secondo il quale un impero delle steppe vivrebbe di economia pastorale e solo in stretta dipendenza dal mondo sedentario circostante sarebbe in grado di sviluppare un'economia complessa tesa alla realizzazione del profitto. L'autore critica l'uso del termine *imperi nomadi* in quanto la definizione è semplificativa di una realtà economica e sociale assai più complessa ed eteroge-

nea che quella di stati la cui economia si basava esclusivamente sul nomadismo e suggerisce l'uso di *imperi delle steppe*. Impossibile non essere d'accordo, anche perché la definizione è ampiamente accettata dagli specialisti almeno dagli anni Trenta del Novecento, quando l'orientalista francese René Grousset dette alle stampe il suo grande classico *L'empire des steppes*.<sup>1</sup> Bene ha fatto Zhivkov a rammentare quanto la terminologia sia importante trattando un argomento come il nomadismo che ancora oggi suscita dibattiti e controversie spesso troppo vivaci.

Secondo l'autore l'impero Khazaro era un impero delle steppe non per via della sua economia, ma per una serie di caratteristiche: ideologia, cultura materiale e struttura politica. Non si possono formulare modelli teorici per i Khazari basandosi sull'aspetto economico poiché l'impero Khazaro non era affatto sostenuto da un'economia esclusivamente nomade. Campagne di scavo ci hanno mostrato come l'agricoltura fosse sviluppata in alcune aree così come lo era il commercio. E proprio l'attività commerciale fu una delle più redditizie e ben organizzate nell'impero Khazaro. Proprio il commercio favorì la crescita economica degli stati circostanti fra cui quelli tradizionalmente visti come nemici dello stato turco, primo fra tutti la Rus'. D'altra parte nessun impero creato dai popoli delle steppe e di cui essi ne costituivano la classe dirigente rimase nomade o si fondava su un'economia esclusivamente pastorale. A ragione dunque l'autore sottolinea, adottandola, la definizione coniata da Anatoly Khazanov nel suo celebre *Nomads and the Outside World*,<sup>2</sup> di sviluppo multilineare degli stati nomadi, i quali avevano strutture politiche, economiche e sociali sempre dinamiche nel tempo e soggette a processi di sviluppo (non necessariamente un progresso), in tutte le direzioni. Una conquista militare, per traumatica che fosse, non portava mai alla sostituzione in blocco di un'intera classe dirigente. Allo stesso modo non cambiavano radicalmente gli spazi fisici, almeno non sempre e soprattutto non in tempi brevi. Le città rimanevano città, le campagne campagne così come le regioni boschive e le steppe. Sembra un'ovvietà, ma giova ricordarlo ogni volta che si ha a che fare con modelli teorici generali applicati a realtà intrinsecamente complesse e in tutto diverse fra loro.

Una parte delle conclusioni è dedicata alla critica della teoria di Th. Barfield, secondo cui il rapporto fra stati sedentari e nomadi è legato da un'interdipendenza forza-debolezza. In altre parole uno stato sedentarizzato forte darebbe vita a un forte stato nomade. Barfield pensava alla Cina e i suoi vicini nomadi (argomento ripreso e trattato magistralmente da Nicola Di Cosmo nel suo *China and its Enemies*)<sup>3</sup>. Per questo Barfield coniò la definizione di *imperi ombra* o *imperi specchio* per i poteri collettivi generati da imperi nomadi. Una teoria che, afferma l'autore, mortifica la complessità degli imperi delle steppe negandone la

<sup>1</sup> R. GROUSSET, *L'Empire des steppes: Attila, Gengis Khan et Tamerlan*, Paris, Payot, 1939.

<sup>2</sup> Originariamente pubblicato in russo nel 1983. A.M. KHAZANOV, *Nomads and the Outside World*, Madison, The University of Wisconsin Press, 1994.

<sup>3</sup> N. DI COSMO, *Ancient China and its enemies: the rise of nomadic power in East Asian history*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2002.

dinamicità interna e la capacità di sviluppo. Anche in questo caso non possiamo che essere d'accordo. L'autore sostiene inoltre che quello dei Khazari era uno stato sedentarizzato se paragonato ad altri, per esempio all'impero dei Magiari, ai Peceneghi e agli Oghuz. Pertanto il nomadismo in Khazaria andrebbe visto non come dominante ma come una pratica adottata dai nomadi, che non costituivano la totalità della popolazione.

Nonostante le difficoltà oggettive cui abbiamo fatto riferimento sopra, questo libro è un lavoro di grande valore. L'autore ha raccolto molto materiale, dimostra grande conoscenza storiografica e ha seguito con attenzione le più recenti campagne di scavo. Il risultato è una ricerca organica, ben scritta e capace di mettere ordine nella messe di studi sui Khazari, rimanendo fuori dalle influenze ideologiche.

Il volume si chiude con un indice analitico molto dettagliato e da un apparato bibliografico completo (composto di ben trenta pagine: pp. 285-315) che tiene conto delle ricerche sia di lingua inglese sia di lingua russa.

LORENZO PUBBLICI

VIERI MAZZONI, *San Miniato al Tedesco. Una terra toscana nell'età dei comuni (secoli XIII-XIV)*, Pisa, Pacini, 2017 (Biblioteca della «Miscellanea storica della Valdelsa», 29), pp. 278.

La conoscenza della storia medievale di San Miniato, situato nel cuore della Toscana, a metà strada tra Firenze e Pisa, ma in diocesi di Lucca, sede a lungo del vicario imperiale della Tuscia, si è arricchita negli ultimi decenni di una serie di studi (volumi, saggi, edizioni di fonti normative e cronachistiche) in buona parte promossi dal Centro di studi sulla civiltà del Tardo Medioevo fondato proprio a San Miniato nel 1984. Mancava tuttavia sino ad ora un lavoro monografico di ampio respiro che ne ricostruisse la storia nei due secoli circa dell'autonomia comunale, ovvero dalla seconda metà del XII secolo sino alla definitiva sottomissione a Firenze nel 1370. L'ostacolo maggiore era rappresentato dalla scarsità di fonti dirette, o almeno così si riteneva, per i secoli XII e XIII. La ricerca di Vieri Mazzoni colma questa lacuna grazie a un lavoro euristico impegnativo, condotto con acume critico, sia su fonti edite sia soprattutto sull'inedito. Le indagini sui fondi del Diplomatico e del Notarile Antecosimiano dell'Archivio di Stato di Firenze (sono 18 i registri di notai sanminiatesi per il periodo 1300-1370), a cui si sono aggiunte ricerche negli Archivi di Stato di Pisa e di Lucca (in quest'ultimo caso sul Diplomatico), nonché nell'Archivio comunale di San Miniato e in altri archivi comunali, hanno dato risultati importanti, consentendo all'autore di tracciare un profilo nuovo ed esauriente della storia di San Miniato nel periodo considerato.

Il volume si articola in quattro ampi capitoli, preceduti da una Introduzione e seguiti dalla Bibliografia e dagli Indici dei toponimi e degli antroponimi. In successione, si prendono in esame la formazione del castello e la creazione dell'am-

pio territorio soggetto, le basi economiche del centro, le sue relazioni con l'esterno, infine la situazione interna, con particolare attenzione alla classe dirigente.

Lo sviluppo demografico di San Miniato (5.000 abitanti circa all'inizio del XIV secolo) e la creazione di un vasto *districtus* (150 km quadrati, secondo Mazzoni, ma forse qualcosa in più), con una ventina di villaggi e piccoli castelli soggetti, furono favoriti dalla collocazione geografica del centro, sufficientemente lontano dalle maggiori città della regione. Lucca, sede diocesana di riferimento, non aveva la forza per imporsi politicamente e militarmente in quella parte del Valdarno inferiore. Pisa aveva soprattutto interessi marittimi, e la sua presa sull'interno si limitava al tratto finale (una ventina di km) del corso dell'Arno. La minaccia fiorentina ad est era più consistente, ma si dispiegò completamente solo a partire dai decenni centrali del XIV secolo. Infine a sud di San Miniato si estendeva la vasta diocesi di Volterra, città debole, incapace di contenerne l'espansione. Si aggiunga che il castello godeva di una posizione geografica invidiabile: dominava dall'alto il corso dell'Arno e la contigua strada che univa Firenze a Pisa e dunque al porto più importante della Toscana. Proprio l'ubicazione al centro della regione e l'equidistanza dalle quattro maggiori città toscane, per altro raggiungibili attraverso la viabilità maggiore (via Francigena tra Lucca, la Valdelsa e Siena; strada tra Firenze e Pisa lungo il corso dell'Arno) avevano indotto gli imperatori tedeschi a fare del castello la sede del loro vicariato.

Dunque un centro rilevante per posizione, per numero di abitanti, per territorio dipendente. La sua economia era alquanto differenziata: agricoltura (cereali e vino, esportati verso Pisa e Firenze); allevamento (il castello era sede di un importante mercato del bestiame); attività artigianali e manifatturiere modeste, prese singolarmente, ma varie e numerose (lana, lino, cuoio e pelli, lavorazione dei metalli, produzione di materiali in cotto, ecc.). Soprattutto risultavano vivaci le attività mercantili, che vedevano importanti famiglie del luogo impegnate lungo due principali direttrici: verso Pisa (dove è attestato un fondaco di mercanti di San Miniato) e da Pisa verso la Sicilia, la Sardegna e il nord-Africa; dall'altra verso Lucca, e da Lucca verso Genova e la Francia. L'assenza di libri contabili impedisce di approfondire il quadro economico, ma Mazzoni utilizza bene i dati, per quanto frammentari, forniti dai documenti notarili. Tra le attività un posto di rilievo spetta al commercio del denaro: a San Miniato si dedicavano al prestito (anche per importi consistenti) esponenti di famiglie del ceto superiore, come i Bonaparte e i Borromei, e vi è attestata una presenza ebraica sin dagli anni Trenta del XIV secolo. Insomma viene corretta l'immagine proposta da studi precedenti di una San Miniato che avrebbe vissuto solo grazie a una rendita di posizione basata sulle gabelle e i pedaggi imposti agli uomini e alle merci che percorrevano il fondovalle.

A lungo San Miniato, al pari di altri centri non diocesani della regione (Prato, Colle, San Gimignano, Montepulciano, Montalcino, ecc.), conobbe una sostanziale autonomia: fece parte di alleanze e partecipò alle principali vicende belliche. Mazzoni definisce efficacemente il ruolo politico di San Miniato sullo scenario regionale: «attore» nel corso del Duecento, poi semplice «comparsa» (p. 117).

I rapporti che San Miniato ebbe con le città e i centri minori toscani sono oggetto di un'analisi dettagliata, che si basa da una parte sullo scambio di uffi-

ciali – sul modello della ricerca promossa anni addietro da Maire Vigueur sulla circolazione dei podestà forestieri nell'Italia comunale – dall'altra su una ricostruzione puntuale delle vicende politiche e militari. Emergono dati interessanti, quali il fitto scambio di ufficiali con i centri valdelsani lungo la Francigena (San Gimignano e Colle, e poi la stessa Siena). Ma scambi intensi anche con Prato e Volterra; mentre il rapporto con Firenze era praticamente a senso unico, almeno tra il 1300 e il 1370: numerosi fiorentini podestà o capitani a San Miniato, pochissimi samminiatesi ufficiali a Firenze, segno di una progressiva e sostanziale sottomissione alla maggiore città toscana. I rapporti con Lucca risentirono del mutare delle situazioni politiche in ambito regionale: Lucca guelfa, ma anche Lucca nemica di Firenze al tempo di Ugucione della Faggiola e poi di Castruccio Castracani. Pisa invece fu quasi sempre considerata come nemica visto lo stretto rapporto di San Miniato con Firenze a partire dalla metà del XIII secolo. Ciò tuttavia non fu da ostacolo ai rapporti economici con la città tirrenica; anzi alcuni mercanti di San Miniato attivi a Pisa vi ottennero la cittadinanza.

Il quarto e ultimo capitolo, relativo alle vicende politiche interne, è quello forse più congeniale agli interessi di ricerca dell'autore. Non a caso è il capitolo più ampio, che si avvale tra l'altro degli studi condotti da Mazzoni sulle famiglie del ceto dirigente samminiatese pubblicati tra il 2010 e il 2012 sulla «Miscellanea storica della Valdelsa». È questa la parte più significativa e originale del volume, che parte dal 1172 (anno della prima attestazione di una forma di autonomia) sino a coprire tutto il XIV secolo, comprendendo quindi anche i primi tre decenni successivi alla sottomissione a Firenze. Le conclusioni sono interessanti. Si sottolinea la durata eccezionale del ruolo esercitato da due famiglie, i Mangiadori e i Ciccioni Malpigli, affacciate sulla scena politica già nella seconda metà del XII secolo, dopo aver fatto parte, probabilmente, della clientela del vicario imperiale. Mangiadori e Ciccioni Malpigli, due vere e proprie consorterie, furono i protagonisti della storia due-trecentesca di San Miniato; gli scontri tra loro si acuirono negli anni 1365-1370, aprendo così le porte alla definitiva sottomissione a Firenze. Più generale, l'evoluzione istituzionale del castello valdarnese seguì in larga misura quella propria di altri centri della regione: regime podestarile, divisione in guelfi e ghibellini, affermazione del popolo, evoluzione delle magistrature interne, scontro Magnati Popolani. Mazzoni mette in rilievo opportunamente l'adozione, nella seconda metà del Duecento, di un sistema bipartitico nella divisione delle cariche interne tra guelfi e ghibellini (come nella non lontana San Gimignano), senza quella forte e traumatica politica dell'esclusione che caratterizzò invece la lotta politica a Firenze e nelle altre grandi città toscane.

Il rapporto con il vasto territorio dipendente attesta infine la forza attrattiva di San Miniato, che, al pari di quanto si verificava nelle città maggiori, conobbe l'immigrazione entro le proprie mura di famiglie provenienti dai castelli e dai borghi del dominio, che entrarono a far parte del gruppo dirigente.

Che dire in conclusione? Il lavoro di Mazzoni, risultato di anni di ricerche, rappresenta non solo un contributo fondamentale alla storia di San Miniato, soprattutto nelle sue dinamiche politiche, esterne ed interne, ma – come suggerisce il sottotitolo *Una terra toscana nell'età dei comuni* – contribuisce ad arricchire il

quadro di quelle realtà cittadine minori, che costituivano una parte non secondaria dell'urbanesimo toscano, e più in generale dell'intera Italia comunale; realtà che negli ultimi anni hanno conosciuto, a ragione, una straordinaria fioritura di studi.

GIULIANO PINTO

SER MATTEO DI BILIOTTO NOTAIO, *Imbreviature. Il registro (anni 1300-1314)*, a cura di Manila Soffici, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2016 (Memoria Scripturarum, Testi latini, 5), pp. xxxii-782.

Figlio di un Biliotto che da Fiesole si inurbò in Firenze verso la metà del Duecento stabilendosi nel sestiere di S. Pancrazio nei pressi di Por S. Maria, ser Matteo – che in alcuni vecchi studi è stato confuso col mercante fiorentino Metto Biliotti, suo contemporaneo – non fu soltanto uno dei più attivi notai della Firenze dell'età di Dante: il profilo che traspare nella trama delle fonti che lo riguardano è quello di una personalità eminente, dai tratti peculiari e, tuttavia, paradigmatici di un'epoca. Per questo ser Matteo di Biliotto notaio è uno fra i personaggi fiorentini più interessanti da studiare per questo periodo.

La sua attività è direttamente documentata per almeno ventiquattro anni, dal 1290 al 1314, e sul duplice fronte della sua professione notarile – come *persona publica* al servizio degli affari privati dei suoi concittadini – e della sua attività politico-istituzionale al servizio del Comune o di altre componenti politico-economiche della città.

Per quanto concerne il primo, ne sono la sua più antica attestazione autografa il *signum* e la sottoscrizione presenti – in ben due registrazioni – nella matricola dell'Arte dei giudici e notai fiorentini (ms. Archivio di Stato di Firenze – d'ora innanzi ASF –, *Arte dei giudici e notai o Proconsolo*, 5, a c. 31v). Una traccia, questa, eccezionale: perché datata (una delle registrazioni reca l'anno 1291), e soprattutto perché trasmessa nelle carte di un registro tanto fondamentale per la storia del notariato fiorentino e della stessa città quanto illeggibile, rovinato e mutilo, oggetto di uno studio pubblicato anni fa da Franek Sznura (*Per la storia del notariato fiorentino: i più antichi elenchi superstiti dei giudici e dei notai fiorentini (anni 1291 e 1338)*, in *Tra libri e carte. Studi in onore di Luciana Mosiici*, a cura di T. De Robertis e G. Savino, Firenze, Franco Cesati, 1998, pp. 437-515).

Per quanto concerne il secondo fronte si può dire che, se la sua attività come membro di vari consigli cittadini e commissioni e, finanche, come priore (eletto per ben quattro volte), può considerarsi, in fin dei conti, un'esperienza comune, condivisa con altri notai fiorentini, risulta invece peculiare la considerazione di cui ser Matteo godette, bene espressa nelle responsabilità politiche assunte, e in particolar modo nel periodo dei guelfi neri al potere; ne sono indizi significativi le tante missioni diplomatiche affidategli dal Comune (fu per Firenze presso il papa ad Avignone nel 1309 e presso Roberto d'Angiò, mediatore nelle trattative di pace tra Firenze e Pisa, a Napoli nel 1314, tanto per ricordare solo le due condotte nelle sedi più distanti) o comunque svolte per importanti 'parti sociali' fiorentine come i mercanti e le loro corporazioni. Grazie a una sua orazione si



ottenne la mediazione di Arrigo VII ad Asti nel 1310 per la restituzione di una grossa partita di stoffe rubate in quel territorio alla compagnia dei Bardi. Tutto ciò – insieme ad altri importanti tratti del profilo professionale, politico e culturale del nostro notaio – è stato indagato in un bel saggio recente da Manila Soffici (*Un notaio nella Firenze del primo Trecento. Il caso di ser Matteo di Biliotto tra professione privata, corporazioni cittadine, politica e diplomazia*, «Scrineum Rivista», 11, 2014, pp. 157-215). Alla stessa studiosa dobbiamo ora l'edizione critica del secondo registro di imbreviature di ser Matteo, conservato nel fondo *Notarile antecosimiano* dell'ASF, n. 13364, che accoglie rogiti datati dall'anno 1300 all'anno 1314. I registri superstiti sono infatti soltanto due, e il più antico, con registrazioni di rogiti degli anni 1294-1296, fu edito a cura della stessa Soffici e di Sznura quindici anni fa (Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2002).

Tutto ciò che resta dell'attività notarile di ser Matteo di Biliotto da Fiesole è dunque, adesso, criticamente edito. Un corpus di fonti messo a disposizione degli storici, per la storia sociale, economica e politica di Firenze a cavallo tra Due- e Trecento, assolutamente eccezionale, anche dal punto di vista quantitativo: alle 930 imbreviature degli anni 1294-1296 se ne aggiungono adesso, per gli anni 1300-1314, altre 569. Il manoscritto, pergameneo, consta di 14 fascicoli e 106 carte, e non è esente da problemi codicologici. Un fascicolo risulta spostato, probabilmente in occasione della sua legatura in epoca posteriore. Ma soprattutto è emerso chiaro, dall'analisi rigorosa di Soffici, che l'attuale 'secondo' registro di ser Matteo è, in realtà, un composito, nato dall'unione in legatura di due libri di imbreviature del nostro notaio, cronologicamente consecutivi o – se si vuole, di due gruppi di fascicoli distinti e indipendenti –, che hanno poi subito condizionamenti diversi e diverse vicende di conservazione prima di essere uniti insieme.

Anche per altri aspetti il 'secondo' registro di ser Matteo presenta differenze assai significative rispetto al precedente. In questo secondo si può innanzitutto osservare la presenza di altri notai. Alla sola mano di ser Matteo si deve la stesura dei testi delle imbreviature, ma nei *marginalia* essa è affiancata da quella di suo figlio, ser Domenico, e da quella del suo allievo – o più probabilmente giovane collega già formato – ser Giovanni di ser Benvenuto da Sesto, che registrano l'avvenuta estrazione di una *charta*, su autorizzazione di ser Matteo o dell'arte, o l'estinzione di un contratto. Indirettamente, invece, da annotazioni dello stesso ser Matteo, conosciamo i nomi di altri notai estrattori di *munda* dai suoi rogiti: un certo ser Giunta, quindi ser Forese Manetti e ser Lippo Casini; un certo ser Riccardo lascia su quei margini, invece, una traccia autografa. Notevole, il fatto che ancora nel XVIII secolo – più precisamente dal 1707 al 1717 – siano state richieste estrazioni di carte dai vecchi rogiti del nostro antico notaio: lo attesta una mano anonima qua e là nel codice, come, per esempio, a c. 34v, in margine all'imbreviatura edita con il n. 243 (p. 245): «D(edi) c(artam) die 14 iulii 1714».

Nel secondo registro si osserva inoltre una progressiva, forte diminuzione dell'attività di accoglimento dei rogiti: dalle 35 imbreviature registrate nel 1300 che diventano 281 nell'anno successivo e calano a 113 nel 1302, si passa alle 24 imbreviature scritte nel 1303, fino ad arrivare agli ultimi cinque anni di attività, 1310-1314, in cui i rogiti accolti da ser Matteo si contano sulle dita di una mano, senza mai superare, tra il 1304 e il 1309, un numero di rogiti accolti che superi



la quota di 28 in un anno (che è il massimo numero registrato nell'anno 1306). Come si è già accennato, sono gli anni, questi, dell'impegno politico di ser Matteo, nei quali è evidente, in questo modo, che l'originaria professione notarile condotta in proprio e in 'privato' era ormai divenuta per lui un'attività sporadica.

Ser Matteo in quegli anni era però impegnato anche su un altro fronte, come le ricerche condotte da Soffici per allestire l'edizione hanno messo bene in rilievo. Delle due unità codicologiche distinte di cui, come già detto, consta questo 'secondo' registro, la seconda, che principia nel maggio 1302, contiene un numero significativo di contratti riferibili a membri della potente arte di Calimala o rogati per conto dell'arte stessa. La prima imbreviatura registrata su questa seconda unità del secondo registro, a c. 57r, e datata 16 maggio, documenta un compromesso fatto «in curia consulum artis mercatorum de Kalimala», tra la compagnia dei Bardi, da una parte, e il Comune di Ancona, dall'altra, in contesa fra di loro per il pagamento di una grossa fornitura di grano, e d'accordo nel rimettersi all'arbitrato dei consoli di Calimala. Ciò che colpisce tuttavia di più in questa seconda parte – originariamente distinta, ricordiamo, dalla prima cui adesso è legata – è la tipologia dei negozi rogati: sono più complessi rispetto alle consuete transazioni cittadine, rappresentano azioni di parti che agiscono spesso su scene dagli orizzonti amplissimi, distanti da Firenze e dall'Italia; si tratta di negozi che, in un certo senso, «si 'modernizzano'. Compaiono transazioni articolate, quasi si sia entrati in un universo a parte» (Soffici, *Un notaio nella Firenze del primo Trecento*, cit., p. 202). Con fondati argomenti e buone congetture, Soffici avanza l'ipotesi di un rapporto professionale privilegiato tra il nostro notaio e Calimala, che la ricognizione condotta dalla studiosa anche nel fondo archivistico dell'arte in effetti conferma: dal 1302 al 1310 ser Matteo di Biliotto fu designato e riconfermato più volte notaio della corporazione di Calimala, svolgendo – da solo o con un altro collega – l'incarico cosiddetto *ad civilia* e quello *super inquisitionibus*. Soffici ha inoltre ben fondato, anche paleograficamente, l'ipotesi che lo scriba dello statuto del 1302 dell'arte di Calimala – il più antico esemplare normativo noto di questa corporazione – sia lo stesso ser Matteo; alla sua mano – che nell'allestimento del testo statutario dimostra di saper realizzare una buona scrittura bastarda, su base, ovviamente, notarile – sono attribuibili anche le aggiunte inserite direttamente sulle carte del codice fino al 1310 (*ivi*, p. 202 sgg.).

Ancora, infine, un tratto peculiare di questo secondo registro: dalla carta 67, contenente imbreviature del novembre 1302 – anno che rappresenta, come visto, un passaggio importante nella biografia professionale del notaio – fino alla carta 103v (terzultima del registro e datata agli anni 1306-1307), ser Matteo innesta nella trama delle imbreviature dodici brevi testi di natura completamente diversa, variandone la posizione in rapporto al testo dei rogiti ma sempre all'interno dello specchio di scrittura: si tratta di versetti dei Salmi, di estratti dalla preghiera liturgica mariana, di una litania penitenziale, di un brano dei *Moralia in Iob* di Gregorio Magno. Per riflettere su genesi, funzioni e significato di questi microtesti così straordinari e così organicamente inseriti nel proprio *liber imbreviaturarum* da un notaio – il nostro ser Matteo – molto vicino agli ambienti delle confraternite fiorentine della Vergine – che avevano intorno alla SS. Annunziata

e in Cafaggio il loro nucleo cittadino principale con la presenza dei Servi di Maria – si rinvia, oltre che all'edizione critica del secondo registro, alla lettura di alcune dense pagine del saggio pubblicato da Soffici nel 2014 (pp. 188-199).

Il 1314, come già detto, è l'ultimo anno documentato nel secondo registro di ser Matteo, e con una sola imbreviatura. Al 1314 si interrompono anche le notizie ottenibili sul nostro notaio dalla documentazione di matrice comunale: l'ultima risale alla fine di settembre di quell'anno, quando ser Giovanni di ser Benvenuto da Sesto – l'allievo-collega di ser Matteo – ritira per conto del suo maestro e collega il compenso per certe prestazioni svolte da costui per il Comune. Forse questo 'secondo' registro fu davvero l'ultimo allestito dal nostro notaio o, almeno, appare improbabile – così Soffici – che ne siano esistiti altri successivi, andati perduti.

Nell'edizione critica, il modo di presentazione dei testi delle 569 imbreviature è la coerente emanazione dei criteri filologici di riferimento per l'edizione dei testi pratici e documentari medievali, che l'editrice padroneggia. Del resto, ad affermare e diffondere un modello ben collaudato per l'edizione dei registri notarili hanno contribuito, e contribuiscono, le pubblicazioni di testi analoghi apparse in questa stessa collana, *in primis* la stessa edizione Soffici - Sznura del primo registro pubblicata nel 2002. Si tratta, d'altra parte, di un modello generatosi – attraverso un processo di sviluppo intelligente – da una tradizione editoriale e da una scuola di studio dei registri d'imbreviature notarili che affonda le proprie radici nel lontano progetto dei «Notai fiorentini dell'età di Dante» concepito negli anni Settanta dello scorso secolo presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze. Una tradizione e una scuola di studio, di cui sia Franek Sznura, fondatore e direttore dell'attuale collana *Memoria Scripturarum*, sia l'editrice del secondo registro di ser Matteo di Biliotto, sono in definitiva, per vie e modi necessariamente differenti, esponenti e di fatto, come dimostrano queste edizioni, continuatori.

Il volume reca in appendice l'edizione critica di un *instrumentum* redatto dal figlio di ser Matteo – datato 1343 giugno 2 Firenze, cucito nella serie dei fascicoli del registro 13364 – e si chiude con un accurato indice (140 pp.) di nomi di persona e di luogo, e cose notevoli.

ANTONELLA GHIGNOLI

DARIO INTERNULLO, *Ai margini dei giganti. La vita intellettuale dei romani nel Trecento*, Roma, Viella, 2016, pp. xiv-532.

*Ai margini dei giganti* è un titolo ben scelto: una ricca metafora, la cui esegesi permette un primo accesso ai contenuti del libro. Marginale è, infatti, lo spazio riservato alla cultura romana nelle ricostruzioni sul tardo Medioevo. Nel secolo delle tre corone (Dante, Petrarca, Boccaccio) e dei grandi centri della cultura letteraria (Padova, Avignone, Firenze) gli intellettuali romani sono, spesso, nulla più che note a margine. L'obiettivo che si prefigge l'autore è proprio quello di dimostrare come – proprio nel Trecento, anche durante la 'cattività avignonese' – Roma rappresentasse un centro di cultura florido e, sotto alcuni aspetti, ori-

ginale. Il titolo, però, è anche una proposta di metodo. I giganti non sono, infatti, solo i protagonisti del panorama letterario contemporaneo, sono anche gli antichi (Livio, Valerio Massimo, Agostino). Sui margini dei codici che tramandavano le loro opere gli intellettuali romani correggevano, evidenziavano, aggiungevano e confrontavano: attraverso l'indagine su questi *marginalia* l'autore mette in luce il loro apporto alla trasmissione e all'interpretazione della cultura antica. Ciò che sta, di solito, ai margini è dunque al centro dell'interesse dell'autore.

Studiare Roma nel Trecento significa studiare una Roma senza il papa. Questa assenza ha determinato un pregiudizio negativo di lunga durata: il trasferimento della curia ad Avignone è stato interpretato, infatti, come un'eclisse nella vita culturale dell'Urbe. Nel contestare questo pregiudizio l'autore non è solo, come ben chiarisce lui stesso nell'introduzione. Gli studi di Giuseppe Billanovich sul ruolo di Petrarca nella tradizione di Livio, di Massimo Miglio sulla cultura tardo medievale dei Romani, di Giuliana Adorni e Carla Frova su scuole e università di Roma hanno aperto le piste che l'autore ha perlustrato, allargato, prolungato e fatto convergere in un percorso unitario, chiaro nell'esposizione e innovativo nei risultati.

Nel primo capitolo (*La Roma senza il papa: un luogo di cultura*) si imposta una prima distinzione d'ordine sociale essenziale per comprendere la successiva articolazione della ricerca. Basandosi sugli studi di Sandro Carocci, Jean-Claude Maire Vigueur e Andreas Rehberg l'autore distingue tre «attori sociali» nella cultura tardo medievale di Roma: baroni, nobiltà cittadina e popolo. Se è facile intuire la qualità del terzo gruppo, meno ovvia è la definizione dei primi due, entrambi qualificabili come aristocratici. Tra i secoli XII e XIII, infatti, l'aristocrazia dell'Urbe aveva visto alcune sue famiglie (una decina) arricchirsi a dismisura, spesso grazie all'inserimento ai più alti livelli della curia pontificia: sono queste le famiglie baronali – provviste di ampi domini signorili e di solide relazioni internazionali – separate dal resto della nobiltà cittadina. Lo spazio politico entro il quale i tre attori interagivano era quello del Comune di Roma, egemonizzato dalla metà del Duecento agli anni Quaranta del successivo dai baroni, i quali, però, dovevano contrattare la propria egemonia con istanze provenienti dal basso attraverso i consigli cittadini. Dalla metà del secolo, a partire dal regime instaurato da Cola di Rienzo, assistiamo al prevalere delle altre due componenti sociali. Con il 1398 e l'instaurazione della signoria pontificia sulla città termina la storia comunale di Roma. Questo è, di fatto, anche l'orizzonte cronologico della ricerca.

Un ruolo di primo piano nella promozione della cultura urbana è interpretato dall'ultimo grande papa 'romano': Bonifacio VIII. La proclamazione del giubileo del 1300 da un lato, l'istituzione dello *Studium Urbis* (1303) dall'altro furono iniziative molto gradite *in loco*. L'impatto culturale della seconda di queste iniziative viene acutamente indagato dall'autore, anche attraverso l'illustrazione, nel capitolo successivo (*Gli uomini di cultura di Roma: vicende biografiche e profili*), del suo ruolo nella formazione degli intellettuali. Lo *Studium Urbis* non raggiunse mai la notorietà, l'influenza e l'ambizione di Parigi, di Bologna o di Padova: il reclutamento dei docenti e l'afflusso degli studenti rimase perlopiù limitato all'Italia centro-meridionale. Per la formazione dei propri rampolli le stirpi baro-

nali preferirono sempre i grandi centri dell'educazione accademica, mentre assai maggiore fu l'influenza dell'educazione impartita nello *Studium* sulla nobiltà cittadina. Ciò che emerge – anche dall'indagine sulla disponibilità di biblioteche pubbliche e private e sulla presenza di grandi intellettuali – sembra indicare non un'interruzione della vita culturale, piuttosto un suo radicamento locale, una «romanizzazione», come scrive l'autore. Tale romanizzazione significò anche una declinazione in chiave locale dei programmi di studio, degli interessi intellettuali e, dunque, l'emergere di una vera e propria cultura municipale. I maggiori interpreti di questo municipalismo non furono tanto i baroni, proiettati nel gran mondo della curia, quanto piuttosto i membri della nobiltà cittadina (alla quale dobbiamo ascrivere l'Anonimo romano): uno strato entro certi limiti aperto verso il basso e quindi in grado di accogliere suggestioni provenienti dal mondo degli *illitterati*. Non a caso l'indagine sui *nobiles viri* è quella che apporta alla ricerca le maggiori novità. Gli intellettuali degli stati popolari emergevano invece da una formazione di tipo differente, certo non accademica, spesso dai ranghi della professione notarile. Ciò non significa che non coltivassero anch'essi quella cultura municipale che sembra la cifra della vita intellettuale del Trecento romano, basti pensare a Cola di Rienzo (notaio di formazione) e agli interessi antiquari da lui stesso coltivati e promossi.

Uno dei frutti più maturi della romanizzazione della vita culturale e della permeabilità intellettuale della nobiltà cittadina fu la «genesì di una tradizione letteraria in dialetto locale e in grado di esprimere anche le voci degli ambienti più umili» (p. 475), come nota l'autore a consuntivo dell'indagine su *Le pratiche intellettuali dei romani* (terzo e quarto capitolo). Un esempio altissimo di questo fenomeno è la cronaca dell'Anonimo romano, per la cui sostanziale autenticità l'autore propende. Accanto a questo, che è il dato più clamoroso, ma forse anche più studiato, la ricerca di Internullo ha fatto emergere – grazie anche all'indagine sui *marginalia* – altri caratteri della 'specialità romana'. Ancora una volta è lo strato della nobiltà cittadina a offrire gli esempi più significativi di una retorica laudativa di stampo prettamente municipale. La *Polistoria* di Giovanni Cavallini rappresenta, infatti, una raffinata tessitura di materiali diversi (dalle compilazioni di storia universale, alle descrizioni dell'Urbe, a molti autori dell'Antichità) sostenuta da un'autentica passione civile, nella convinzione che il confronto con l'eccellenza passata spingesse i concittadini dell'età sua all'emulazione. Internullo non si limita a questa constatazione, ma, recensendo la fortuna codicologica della *Polistoria*, offre una verifica puntuale della sua tesi, secondo la quale i destinatari del testo erano soprattutto i gruppi in ascesa. Non siamo, quindi, di fronte a uno scritto destinato a consacrare una distinzione già evidente nel corpo della società, ma, semmai, a costruirne una, ancora poco leggibile. Ancora la *Polistoria* è, nella sua parte più originale (il X libro) testimonianza di come restasse forte l'influsso del *dictamen* medievale nella formazione di un intellettuale romano. Perfino nella prosa del cardinale (di famiglia baronale) Giacomo Stefaneschi, accanto alla componente antichizzante resta un disinvolto impiego dello stile 'moderno', rilevabile soprattutto nel regolare uso del *cursus*. Se questo è il grado di sopravvivenza della dottrina dell'*ars dictaminis* nelle scritture meno 'pragmatiche', si può bene immaginare quanto sia leggibile nei testi per la cui

stesura la dottrina era nata: quelli epistolari (*Usi pragmatici dei saperi: due percorsi*). La conoscenza approfondita dei contesti entro i quali la produzione epistolare si collocava ha tuttavia permesso all'autore di non limitarsi a evidenziare il grado di convenzionalità dei testi presi in esame, ma di valorizzare, di volta in volta, il ruolo della cultura di ogni autore, anche nell'impiego degli artifici più convenzionali. In questo senso appare particolarmente brillante l'analisi della cultura notarile romana a partire dai documenti prodotti dalla cancelleria del Comune. A questo *corpus* documentario si è fatto finora scarso ricorso, tranne che per la fase del regime di Cola di Rienzo, eppure è proprio qui che emerge la «duttile cultura di individui [...] in grado di combinare tra loro i formulari di cancelleria, i classici, la Bibbia e i modelli epistolari» (p. 475). E questo appare tanto più significativo, in quanto è proprio il mondo del notariato quello nel quale avveniva, come si è detto, l'ascesa sociale degli strati popolari. Oltre a quello più strettamente comunicativo, vi è un altro ambito pragmatico nel quale le conoscenze storico-letterarie svolgevano un ruolo importante: quello delle genealogie. La competizione tra i vari gruppi familiari si esercitava anche sul piano simbolico e, in questo senso, rivestiva un valore non infimo il capitale immateriale espresso dalla fama pubblica. Non sorprende, quindi, che, specie entro i ranghi dell'aristocrazia (baronale o cittadina) ci si esercitasse nella costruzione di quelle che – dopo un fortunato studio di Roberto Bizzocchi – chiamiamo 'genealogie incredibili'. In una società nella quale l'accesso alle informazioni di carattere storico era estremamente ristretto, la capacità di intervenire in questo campo dava luogo a una creatività sfrenata ma perfettamente legittima: forse poco in linea con i nostri parametri epistemologici, ma preziosa testimonianza dell'immaginario sociale e perfino politico dei Romani del Trecento. Visto il ruolo che Roma ha rivestito nei miti fondativi e, più in generale, nella memoria culturale di tante altre comunità d'Italia e d'Europa, la cultura storico-genealogica dei Romani non può esser ridotta ad antiquaria locale: gli intellettuali che se ne servivano erano dunque preziosi e temuti, come nota acutamente l'autore. Lo erano nel Trecento – e lo sarebbero stati in seguito – in uno spazio ben più ampio di quello compreso entro le Mura Aureliane.

ENRICO FAINI

PAOLO GRILLO, *Nascita di una cattedrale. 1386-1418: la fondazione del Duomo di Milano*, Milano, Mondadori, 2017 (Collezione Le Scie), pp. 336.

Il volume, a dispetto della collocazione editoriale orientata verso un pubblico largo, si configura come una vera ricerca di prima mano, imperniata su una vasta documentazione inedita. L'obiettivo dell'autore, infatti, è quello di ricostruire, grazie al vaglio di fonti amministrative e contabili prodotte e conservate dalla Fabbrica del duomo milanese, il primo (decisivo) trentennio di un grande processo edificatorio che avrebbe impiegato secoli per essere ultimato. La monografia di Grillo si inserisce dunque in una ricca e consolidata tradizione di studi (italiana e internazionale) che ha avuto per oggetto di indagine i cantieri delle chiese cattedrali nell'età basso medievale, osservati non solo e non soltan-

to nell'ottica della storia dell'architettura e dell'arte, quanto nei suoi aspetti più propriamente organizzativi, gestionali e materiali: in pratica adottando una dimensione prevalentemente economica, sociale e culturale in senso lato. Inoltre, il libro di Grillo si segnala anche per altri meriti. In primo luogo per aver inserito la vicenda della cattedrale di Milano, di per sé già assai rilevante per la storia della vita ambrosiana tardo medievale, in un contesto politico-sociale davvero ampio, nel quale, accanto a principi e vescovi, recitano una parte rilevante anche canonici e membri della fabbrica, generosi uomini d'affari e spietati condottieri di ventura, ricche vedove e umili artigiani, architetti e ingegneri, scalpellini e tagliapietre, cavatori e navicellai, manovali e facchini. Pertanto, la cattedrale e le sue tormentate vicende diventano una cartina di tornasole per indagare la storia del ducato visconteo in un periodo segnato da guerre e colpi di stato, pestilenze e anni santi. In secondo luogo non si può che restare ammirati per la prosa adottata dall'autore. Il libro si legge quasi come un romanzo e Grillo non fa mistero dei propri gusti letterari (Charles Dickens, Primo Levi, Alessandro Manzoni, Shakespeare, ecc.).

Il lavoro si divide in tre parti. Nella prima (*Casa desolata*) si descrivono le fasi iniziali del cantiere, dalla posa della prima pietra nel 1386 sino all'anno 1398. Nei sei capitoli in cui è organizzata questa sezione si affrontano al tempo stesso questioni tecniche (realizzazione di disegni e progetti, ingaggio di esperti italiani e transalpini, scavo delle fondazioni e primi alzati, materiali edili impiegati, strumenti di lavoro e assunzione della manodopera, creazione di nuovi canali cittadini per far arrivare nel centro urbano marmi e sarizzi) e questioni sostanzialmente politiche. Il nuovo tempio cittadino, prospettato in una dimensione così grande da dover richiedere la forzata demolizione di numerosi edifici religiosi predefiniti in loco (due basiliche romaniche, due battisteri paleocristiani, nonché le case dei canonici), implicava uno sforzo organizzativo e finanziario enorme, al quale Giangaleazzo Visconti (così come i suoi successori e l'intera famiglia ducale) fu sempre restio a partecipare. La nuova immensa cattedrale rappresentava in buona misura una forma attraverso la quale operava la residuale (ma non spenta) rivendicazione del patriziato urbano verso forme di autonomia politica che il neo duca, residente più spesso a Pavia che a Milano, non poteva certo accettare. E così fu quasi subito chiaro che la cittadinanza avrebbe dovuto provvedere con le borse private alle ingenti spese, poiché la fiscalità era quasi tutta controllata dai tesorieri ducali non di rado di estrazione provinciale o addirittura forestiera. Chi non aveva disponibilità economiche per finanziare la Fabbrica poteva portare il suo contributo sotto forma di lavoro volontario.

La seconda parte (*Grandi speranze*) si interessa, sempre nell'ambito del medesimo arco cronologico, di aspetti prevalentemente economici. I cinque capitoli che la compongono si occupano in successione dei seguenti argomenti: l'estrazione del marmo dalle cave di Candoglia (Prealpi della val d'Ossola) e il trasporto via acqua del prezioso materiale utilizzando il fiume Toce, i navigli e un canale creato appositamente dalla fabbrica per penetrare nel cuore della città; la varia tipologia di artigiani e salariati, assunti con contratti a cottimo e a tempo; il livello delle retribuzioni e i ritmi lavorativi, analizzati nel medio, breve e brevissimo periodo; le infrastrutture messe in opera per agevolare l'attività del cantiere

(magazzini, tettoie, vere e proprie gru, ecc.); il sistema di autofinanziamento alimentato da donazioni in vita, lasciti testamentari, processioni e spettacoli a carattere devozionale, elemosine di ogni tipo. I numeri forniti da Grillo sono davvero impressionanti e ben si comprende come questa impresa civica e religiosa, per quanto impegnativa e finanziariamente onerosa, avesse ripercussioni positive sui livelli occupazionali e sulla distribuzione della ricchezza, con quasi mezzo migliaio tra artigiani e salariati impiegati quotidianamente nei mesi della bella stagione, senza contare tutto l'indotto costituito da trasportatori, fabbricanti di utensili, commercianti di generi alimentari e di vino (gli operai edili ne consumavano immani quantità!). Complice anche la tendenza demografica non positiva che riguardava Milano come quasi tutta l'Europa del secondo Trecento (ci troviamo nella cosiddetta 'età delle vacche grasse' di cui parlava decenni or sono Charles de La Roncière a proposito del salariato fiorentino), chi lavorava come dipendente poteva spuntare paghe non disprezzabili e dunque alimentare la domanda interna mediante l'acquisto di beni sul mercato cittadino.

La terza e ultima sezione (*Tempi difficili*) è incentrata su due gravi elementi di turbolenza socio-demografica e politica: da una parte la micidiale epidemia di peste del 1400 con circa 15-20 mila morti, dall'altra la improvvisa scomparsa del duca Giangaleazzo nel 1402 con la lunga coda di guerre civili interne al ducato e l'attacco delle potenze nemiche (Firenze e Venezia) ai domini viscontei allo sbando. Per quanto riguarda il primo fenomeno, è davvero rimarchevole come Grillo sia riuscito a soffermarsi su una questione tutt'altro che marginale: cosa accadeva alla vita quotidiana delle persone non altolocate durante lo scoppio di una pandemia? I ricchi e i potenti, per evitare il contagio, se la davano a gambe nei loro comodi e fastosi possedimenti rurali, come tra l'altro testimonia il silenzio assordante della documentazione pubblica deputata alla redazione dei verbali dei consigli comunali e dei tribunali urbani. Viceversa, la gran massa della popolazione non poteva certo astenersi dal lavoro per più di un paio di giorni; per cui, tra mille pericoli e difficoltà (quarantene e restrizioni di ogni forma alla circolazione delle persone), uomini e donne continuavano a svolgere le loro attività. Di questo ridotto, ma non interrotto, ritmo della vita quotidiana, i registri della Fabbrica ci offrono una splendida testimonianza.

Quanto alla politica, i due anni che precedono la morte del duca furono caratterizzati da un aspro confronto tra gli alti funzionari ducali e il patriziato milanese in merito a questioni apparentemente tecniche. Più realista del re (e spesso all'insaputa stessa di Giangaleazzo Visconti che in quel biennio era impegnato nell'impresa di conquistare mezza Italia), il capo della cancelleria ducale (Francesco Barbavara) spalleggiava i progetti dell'architetto-ingegnere francese Jean Mignot, portatore di un messaggio stilistico decisamente aristocratico, contro quelli dei tecnici lombardi e italiani in generale, più legati a canoni architettonici in linea con la tradizione civica e comunale e dunque appoggiati dai membri della Fabbrica. Nel mezzo di questa contesa piombò la notizia della morte del duca. Per almeno dieci anni, sino alla definitiva presa del potere di Filippo Maria Visconti, il cantiere vide ridotta ai minimi termini la sua attività. Tutto il dominio fu pervaso da pulsioni centrifughe, alimentate da scontri di fazione e da assalti di potenze estere: guerre, saccheggi e devastazioni di ogni genere finirono per



mettere in ginocchio l'intera area lombarda. La breve dominazione del feroce condottiero Facino Cane rappresentò indubbiamente il punto più basso dell'attività lavorativa. La fine del decennio orribile segnò la ripresa dei lavori, suggellata nel 1418 dalla consacrazione ufficiale della basilica (non ultimata) da parte del pontefice Martino V, il quale passò da Milano nel suo interminabile viaggio da Costanza a Roma, dopo la celebrazione del concilio e la fine del Grande Scisma.

Come si sarà capito da queste brevi note, siamo in presenza di uno splendido lavoro che unisce la facile lettura con la vastità e la complessità degli argomenti trattati. Proprio in forza di questo giudizio ampiamente positivo, ci permettiamo, in chiusura, di sollevare due piccoli rilievi.

Il primo dovrebbe essere indirizzato più all'editore che all'autore e riguarda il modo in cui è stato pensato l'apparato di note e la bibliografia. Non ci sono note a piè di pagina, bensì a fine libro e questo difetto è accentuato dal fatto che in esse si trovano solo riferimenti alla documentazione inedita. La bibliografia è invece raggruppata, in calce alle note, per aree tematiche che concordano con gli argomenti dei singoli capitoli. Pare evidente che questa scelta sia stata fatta per non 'annoiare' il grande pubblico, però in un libro di ricerca le note sono molto importanti: solo da quelle si può capire chi ha detto cosa, quanta farina è frutto delle fatiche dell'autore e quanto deriva da 'macinazioni' altrui.

Il secondo appunto risponde più a interessi di chi redige questa recensione e quindi è più opinabile. In più capitoli, Grillo snocciola numerosi dati quantitativi a proposito di finanziamenti annuali e mensili della fabbrica, appalti per la fornitura di materiali, stipendi di architetti e ingegneri, contratti d'ingaggio di maestranze, paghe di salariati, ecc. Si tratta di informazioni davvero molto utili (soprattutto in un'ottica comparativa con altre realtà italiane del tempo), che forse avrebbero meritato una formalizzazione mediante tabelle e grafici in appendice, in modo da evidenziare in maniera plasticamente evidente ciò che si comprende a livello discorsivo durante la lettura del testo.

SERGIO TOGNETTI

FRANCESCO SALVESTRINI, *Il carisma della magnificenza. L'abate vallombrosano Biagio Milanese e la tradizione benedettina nell'Italia del Rinascimento*, Roma, Viella, 2017, pp. 762.

Francesco Salvestrini ha già dedicato molti studi, sia a carattere territoriale che in chiave sintetica, alle vicende del monachesimo vallombrosano dalle origini al tardo medioevo. In questo lavoro, di gran lunga il più corposo e impegnativo tra i suoi, lo studioso pone il fuoco dell'attenzione sulla figura dell'abate Biagio Milanese, personaggio decisivo della storia dell'ordine tra Quattro e Cinquecento. Si tratta di un periodo storico sicuramente molto lontano dalla fase considerata tradizionalmente la fioritura delle esperienze monastiche: in altri tempi anzi lo si sarebbe considerato un tema attardato, che ritrae una realtà monastica ormai lontana dalle più vive correnti spirituali del cristianesimo occidentale. La



storiografia più aggiornata si è in realtà liberata da un simile pregiudizio, specialmente con la grande fortuna degli studi sulle 'osservanze' quattrocentesche, che giunsero a rinnovare sensibilmente gli orientamenti spirituali e organizzativi dei grandi ordini, principalmente mendicanti ma anche monastici. In ambito contemplativo l'osservanza per eccellenza fu quella abitualmente associata alla figura di Ludovico Barbo e la congregazione di Santa Giustina di Padova, poi detta cassinese, nella quale tra Quattro e Cinquecento confluì buona parte del monachesimo benedettino. Tali cambiamenti però investirono anche le forme monastiche sorte nell'XI secolo: si pensi in particolare al fervore dell'ambiente camaldolese veneto nel XV secolo – e in effetti l'intero volume di Salvestrini si può in qualche modo avvicinare al grande lavoro di Cécile Caby sulle trasformazioni tardomedievali dell'esperienza camaldolese. I vallombrosani furono fortemente investiti dalla novità di Santa Giustina, e una parte dei loro cenobi si avvicinarono alla congregazione osservante, in nome di alcune novità essenziali come la pratica dell'orazione individuale e gli esercizi secondo il modello della *devotio moderna*, a discapito del vecchio primato tipicamente medievale della preghiera collettiva liturgica.

La prima parte del libro è dunque la storia di come l'ordine si trovò a ricevere, gestire e in qualche modo contrastare la novità osservante. L'obiettivo di Salvestrini è tuttavia in primo luogo biografico: delineare il profilo di un abate che dal 1480 dominò per un quarantennio il panorama vallombrosano italiano, muovendosi con abilità, ma non senza fallimenti, nella difficile realtà della Chiesa del tempo, nei rapporti con le autorità secolari e con la Sede pontificia. In questo senso il titolo del volume esprime molto efficacemente la complessità del personaggio: una figura che fu certo uomo di fede, tutto dedito a quello che ritenne il bene spirituale del suo ordine, ma allo stesso tempo adottò in maniera convinta quelle forme di comunicazione fondate sulla magnificenza così tipiche dell'Italia dei grandi principi e delle scintillanti corti dell'età umanistica. Per certi versi quindi il volume traccia uno studio affine a quello delle biografie dei grandi cardinali-principi del Rinascimento (si pensi al libro di Marco Pellegrini su Ascanio Maria Sforza), che erano insieme uomini di Chiesa e pragmatici uomini di potere. La complessità in questo caso è anche più spiccata perché se alla gerarchia del clero secolare il profilo 'politico' era in qualche modo connaturato, per un religioso questo impiego così pieno della magnificenza suscita ancora stupore.

L'evento principale che campeggia nella prima parte del lavoro è la tensione tra il 'partito' osservante, guidato dal cenobio fiorentino di San Salvi, e il gruppo dei conservatori 'conventuali'. La contrapposizione tra i due partiti non si deve intendere, fa osservare Salvestrini, come semplice dicotomia tra il vecchio il nuovo, o tra il lassismo della tradizione contro il rigorismo dei riformatori (p. 89). Il problema centrale è piuttosto quello dei rapporti con i poteri territoriali, che avevano intuito le possibilità di controllo delle 'nuove' congregazioni osservanti, con l'ulteriore complicazione rappresentata dalla politica papale. Dopo anni di tensioni interne, l'ordine si trovò ad essere diviso ufficialmente in due per decreto di Pio II nel 1463, con la formalizzazione della congregazione osservante dei 'sansalvini'. In una situazione ancora gravida di conflitti giunse quindi l'elezione di Biagio Milanese, religioso non ancora quarantenne proveniente da una fami-

glia di origine lombarda, espressione di un ceto medio cittadino distante dall'élite della repubblica ma non del tutto estraneo alle dinamiche politiche urbane. Da uomo di estrazione modesta Milanese avrebbe mostrato nel suo abbaziale non soltanto una cura scrupolosa del governo dell'ordine, tale da mettere sicuramente in discussione ogni affrettata equazione tra il partito dei conservatori ed una pregiudiziale difesa dei difetti del passato, ma anche una rimarchevole capacità di mediazione politica. La strategia di Milanese fu infatti quella di costruire una specifica congregazione a partire dalla casa madre, istituzionalmente distinta dall'Ordine in quanto tale: usare cioè una sistema di aggregazione di singoli cenobi analogo e contrario a quello di San Salvi. Una scelta assai azzeccata, che giunse nel giro di alcuni anni a privare gli osservanti di una sostanziale base di consenso, fino a riassorbirne gran parte, almeno a livello toscano, all'altezza del primo '500. Una vittoria indubbia, che ebbe tuttavia il suo costo: l'ordine fotografato dalle costituzioni del 1504 aveva superato le divisioni interne, ma aveva ormai superato lo zenith della sua espansione e forza numerica; la congregazione gualbertina costituiva un corpo molto più compatto e centralizzato, ma anche più condizionato dalla dimensione territoriale toscana – caratteristiche insomma 'da osservanza'.

Proprio dai rapporti con i poteri laici sarebbe arrivata più di una preoccupazione per Milanese, soprattutto considerando che Lorenzo de' Medici era un vicino assai ingombrante a Firenze. Nei rapporti con Vallombrosa, in particolare, il Magnifico aveva un atteggiamento molto disinvolto, quasi che la congregazione monastica fiorentina per eccellenza fosse la vittima predestinata di quella 'strategia predatoria' con la quale avrebbe procurato benefici e prebende al giovanissimo figlio Giovanni. Il confronto con Lorenzo pose Milanese nella necessità di misurarsi con un avversario molto difficile, talvolta troppo difficile: in particolare nel 1485 l'abate non poté fare a meno di subire l'offensiva laurenziana sul cenobio più prestigioso della congregazione, la badia di Passignano, che finì in commenda al figlio del Magnifico e poté tornare all'amministrazione ordinaria solo nel 1499, quando il contesto del pontificato ostile di Alessandro VI poté sanare quella che era stata una cocente umiliazione dell'autorità dell'abate. L'operazione del Magnifico introduce poi il problema dei rapporti con Roma. Fin dal XIII secolo l'incardinamento degli ordini, non solo dei mendicanti, nelle strutture della Chiesa aveva condotto all'uso del cardinale protettore, che nel caso dei vallombrosani di quegli anni era Oliviero Carafa. La complicata triangolazione tra Vallombrosa, Firenze e Roma mette in luce come la funzione cardinalizia fosse in parte messa in crisi dalle relazioni dirette che i sovrani erano in grado di gestire con un papato sempre ormai rigidamente monarchico. In effetti proprio da Roma sarebbe arrivato il colpo più difficile per tutta la vita di Milanese. Il giovane già abate commendatario di Passignano, divenuto nel 1513 papa Leone X, non esitò a far costruire un processo per simonia ai suoi danni (un vero insulto per l'abate del cenobio simbolo della lotta gregoriana contro il clero simoniacò!) e a farlo deporre nel 1515. Gli anni che seguirono furono una stagione di amarezze per Milanese, ritiratosi in 'esilio' a Gaeta, ma furono anche l'occasione per mettere mano all'opera maggiore, il lungo *Memoriale*, in cui l'ex abate ripercorre la storia dell'ordine e offre un materiale prezioso per comprendere il suo tempo. L'edizione critica del *Memoriale*, che Salvestrini offre con un

ricco apparato e con il corredo di numerosi documenti editi, è sicuramente uno degli elementi qualificanti del volume, che mette a frutto una impressionante varietà di testimonianze manoscritte dagli archivi e le biblioteche di tutta Italia e non solo.

Il *Memoriale* è il testamento spirituale di Milanese e anche di fatto la sua ultima fatica: riabilitato dalla condanna infamante con l'ascesa al trono petrino di Adriano VI, l'anziano monaco non fece in tempo a tornare nella sua Toscana, e morì nel 153 tra i confratelli del monastero di S. Prassede a Roma.

La ricostruzione della storia interna e delle relazioni dei vallombrosani fino alla fine del secolo consente a Salvestrini di sviluppare una esemplare riflessione sul profilo generale di Milanese al governo dell'ordine. Una pietra di paragone importante è l'atteggiamento dell'abate nella intensa e drammatica stagione savonaroliana. L'abate fu sempre francamente ostile al ferrarese: nel suo modo di pensare la Chiesa trovavano poco spazio il carisma profetico, il pauperismo, la messa in discussione dell'autorità pontificia. Allo stesso tempo però Milanese non si schierò mai apertamente con gli antisavonaroliani né sul piano politico né su quello puramente ecclesiale. I suoi sforzi furono in definitiva tutti volti ad una difesa del tutto tradizionale dell'ordine, dei suoi diritti e privilegi: contro Lorenzo, contro la fiscalità cittadina e non ultimo contro il vescovo, dal quale Vallombrosa era diviso da una controversia lunga tutta la sua storia. Questo modo di gestione fece di Milanese un amministratore abile e pragmatico, non di rado anche duro, per il quale la ricchezza dell'ordine non suscita nessuno dei tormenti e degli interrogativi sui quali si inseriva tagliente la critica umanistica, dei dialoghi alla Poggio, Bruni o Lorenzo Valla: la Chiesa è ricca perché nella sua ricchezza si manifesta la magnificenza divina. Questo aspetto è oggetto di una parte importante del volume, che Salvestrini ha arricchito non solo di un suggestivo apparato iconografico ma anche di un'attenta ricostruzione dell'evergetismo religioso dell'abate. È nell'orgoglio del committente, del resto, che si esprime quel 'carisma della magnificenza' che dà il titolo al volume. Biagio Milanese e l'ordine vallombrosano negli anni del suo lunghissimo abbaziato furono committenti di opere d'arte importanti, con incarichi ad artisti di fama universale come il Perugino, il Ghirlandaio o Andrea del Sarto; al di là dei nomi più celebri, tuttavia, vi è tutto un fiorire di iniziative meno vistose ma altrettanto significative per connotare l'immagine dell'ordine, il decoro della liturgia, la custodia dei valori fondanti dell'eredità gualbertiana. Una definizione usata da Salvestrini a proposito del maestro di Marradi, autore di una pala nel locale cenobio di S. Reparata, è forse indicativa di un approccio che travalica il singolo caso: una «pittura ... istituzionale, finalizzata a comunicare istanze di autoritaria pacificazione sotto l'egida del supremo potere generalizio e nella memoria legittimante del padre fondatore» (p. 324). L'arte cioè, come più o meno illustre elemento di consolidamento dell'autorità gerarchica nell'ordine e del prestigio dell'ordine dentro alla Chiesa.

Questo approccio alla comunicazione estetica ritorna forse anche nelle inclinazioni più personali di Milanese verso la cultura umanistica, la grande protagonista del panorama intellettuale del suo tempo: senza essere un cultore delle lettere al pari di Ambrogio Traversari o dei camaldolesi veneti, Milanese

fu sicuramente un uomo colto capace di apprezzare gli *studia humanitatis* e la loro funzione pedagogica anche in chiave religiosa. Anche in questo caso non si percepisce in lui quella tensione tra *sancta rusticitas* e umanesimo così ricorrente nell'ambito osservante: i suoi interessi culturali, pur aggiornati, sono in definitiva ancora interni a quel binomio di *amour des lettres et désir de Dieu* proprio della cultura monastica del pieno medioevo.

A conclusione della sua ponderosa ricerca, prima di aprire l'accurata edizione del *Memoriale* e dell'appendice documentaria, l'Autore offre alcune considerazioni conclusive sul profilo di questo personaggio così indicativo di un clima della vita ecclesiale e non solo nel pieno Rinascimento. L'accento posto in tutta la sua vita sulla gestione delle istituzioni, la tutela dei privilegi e la buona amministrazione patrimoniale potrebbero far pensare ad un'etica che «appare per certi aspetti più laica che religiosa» (p. 362). Ma probabilmente è proprio in questo che Milanese si mostra un erede fedele della tradizione benedettina: in lui si leggono tratti nella mentalità monastica più tradizionale come l'identificazione tra solidità patrimoniale e affidabilità spirituale, o la fiducia incrollabile nell'efficacia della preghiera liturgica. In un certo senso Milanese seppe affrontare e spesso vincere le sfide del suo tempo proprio grazie alla forza della tradizione, in quanto espressione di una mentalità vecchia di secoli. Non altrettanto sarebbe riuscito a fare il suo ordine, che di fronte all'invadenza dei poteri pubblici, alla supremazia del papato di Roma e alle inquietudini di una vita religiosa 'moderna' si avviava nel XVI secolo ad un lungo periodo di difficoltà.

LORENZO TANZINI

RAFFAELE RUGGIERO, *Baldassarre Castiglione diplomatico. La missione del cortegiano*, Firenze, Olschki, 2017, pp. xiv-152.

In tempi recenti l'interesse di studiosi di varia formazione – storici, storici della letteratura, storici della lingua – è venuto convergendo per vie diverse sugli epistolari tardo medievali e rinascimentali italiani. D'un lato, gli studi sulla diplomazia hanno conosciuto un rinnovamento significativo anche a partire dalle sistematiche edizioni della corrispondenza fra poteri italiani (dai carteggi fra Milano e la Francia e la Borgogna editi negli anni settanta e ottanta del secolo scorso, ai successivi carteggi fra Mantova e Milano, Milano e Napoli, Napoli e Firenze, Napoli e Venezia, Milano e Roma, Milano e Bologna: si veda per questo la riflessione critica del numero del *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo* dedicato nel 2008 alla *Diplomazia edita*). Dall'altro, la pubblicazione di interi *corpora* epistolari di figure chiave per la storia politica e per la storia del pensiero politico italiani del primo Rinascimento (come le *Lettere* di Lorenzo de' Medici, e gli epistolari di Niccolò Machiavelli, Francesco Guicciardini e ora di Baldassarre Castiglione) ha messo a disposizione degli studiosi una notevole mole di scritture in edizioni di indiscutibile livello scientifico. Di conseguenza, una storia politica più aperta alla storia culturale e all'antropologia storica (si

pensi al magistero di Riccardo Fubini o di Peter Burke), e una storia del pensiero e della cultura più attenta alle radici pragmatiche dei testi (si ricordi la lezione di Jean-Louis Fournel, Jean-Claude Zancarini o Jean-Jacques Marchand) iniziano a incrociare sistematicamente i propri percorsi, con risultati di grande ricchezza e innovatività. Il ripensamento delle forme del potere e della loro espressione documentaria e testuale ha portato infatti a una stagione importante di studi, ricomponendo gradualmente il quadro in passato sovente dicotomico di un Rinascimento culturale e di un Rinascimento politico in contraddizione reciproca. Il libro dedicato da Ruggiero al profilo diplomatico di Baldassarre Castiglione si colloca in questa temperie: come scrive egli stesso nell'introduzione, il volume nasce da un'estensione della precedente riflessione di Ruggiero sul *Cortegiano* all'analisi delle modalità con cui un esponente di punta della cultura italiana del Rinascimento come Castiglione si veniva rapportando al mutamento politico della penisola, alla trasformazione del profilo, degli strumenti e delle intenzioni degli uomini di corte e di cancelleria e allo spazio che la letteratura «come strumento della comunicazione politica» [p. xi] veniva occupando al cuore di questi mutamenti epocali. La ricerca in questione è stata agevolata dalla recentissima edizione delle lettere di Castiglione a cura di La Rocca, Stella e Morando (Pintacuda ha edito in questa stessa occasione la *Lettera ad Alfonso Valdés*): Ruggiero punta dunque a rileggere – grazie all'epistolario – l'esperienza diplomatica di Castiglione, legandola strettamente non solo – o non tanto – alle vicende politiche dell'età sua, quanto alla costruzione del *Cortegiano*.

Il libro si compone di una introduzione e di sette capitoli: fra questi, i primi sei hanno andamento cronologico e ricostruiscono le tappe della carriera politica e diplomatica di Castiglione attraverso le sue lettere, mentre il settimo (*Post res perditas. Il Cortegiano tra memoria e prospettive*) tira le fila dell'analisi precedente e la inserisce in una riflessione intorno alla composizione e al senso profondo del *Cortegiano*. Ruggiero segue dunque il Castiglione a partire dal 1504, allorché Baldassarre chiese e ottenne da Francesco Gonzaga di passare al servizio del duca di Urbino, Guidubaldo da Montefeltro, e della duchessa, quella Elisabetta Gonzaga, sorella di Francesco e cognata di Isabella, che sarebbe sopravvissuta al marito di ben diciassette anni. Il ruolo politico e le missioni diplomatiche per conto dei duchi di Urbino e dei marchesi di Mantova tanto in Europa, quanto nello scacchiere italiano (in particolare a Roma) durante le diverse fasi delle guerre d'Italia, e la nunziatura spagnola a nome di Clemente VII sono ricostruiti sulla scorta delle lettere del Castiglione e di una serie di testi e di documenti coevi, sovente di natura letteraria e trattatistica (come il *De Guidubaldo Feretrio* di Bembo o il *Dialogo delle cose occorse in Roma* di Antonio de Valdés). Attraverso le lettere, Ruggiero ricostruisce passo passo non solo gli eventi della vita di Castiglione, ma anche il fitto intreccio di piani su cui il mantovano si mosse ampliando sempre più i propri orizzonti politici: la lettura capillare dell'epistolario ci restituisce dunque non solo la fattualità degli eventi, ma la minuta rete degli incontri, degli scambi e degli intrecci di un intero contesto politico, registrati nelle tonalità di un corrispondente d'eccezione, del cui senso politico si può talvolta dubitare, ma la cui acutezza nel vedere e finezza nel descrivere non vengono mai meno. Le vicende di Castiglione si intrecciano non solo con quelle dei grandi d'Europa, ma anche

con quelle di una serie di figure a lui simili per profilo sociale e carriera, come Alberto Pio da Carpi o Ludovico Canossa, in equilibrio precario fra le corti signorili padane, i campi di battaglia del primo Cinquecento, il grande teatro della curia romana e infine la ribalta imperiale ed europea. Sono gli anni delle guerre d'Italia: si pensi soltanto alle opposte volontà politiche e ai ruoli antagonisti di Castiglione e Guicciardini fra il 1525 e il 1527, che possiamo ora, grazie alla ricostruzione di Ruggiero, seguire con attenzione dalla parte del mantovano. Si tratta di temi di grande rilievo: le trasformazioni non solo dei poteri italiani, ma anche della fisionomia della grande aristocrazia e delle modalità del suo partecipare del grande conflitto combattuto nella penisola sono temi sempre più finemente indagati dalla recente storiografia (si pensi alle ricerche pionieristiche di Letizia Arcangeli sui *Gentiluomini di Lombardia*, o al bel libro recente di Elena Bonora, *Aspettando l'Imperatore*), per cui questo affondo sull'itinerario di Castiglione – d'eccezione per la qualità dell'uomo, ma rappresentativo anche di un intero gruppo sociale – porta un ulteriore e importante tassello alle nostre conoscenze sul periodo. L'ultimo capitolo, infine, punta a ricondurre la ricostruzione dei capitoli precedenti a una più generale valutazione del peso e del senso dell'esperienza del Castiglione autore del *Cortegiano*, vale a dire a combinare lo «statista» e l'«autore», sulla base dell'idea, convincente, che la voce del Castiglione non si proponga «di tenere a battesimo l'età moderna» o «di raccogliere i *disiecta membra* di una società al tramonto», ma al contrario partecipi con consapevolezza «al disorganico e disordinato sovrapporsi di più percorsi alternativi in una dinamica storica complessa, plurale, gravida di futuro.» [p. 133].

In questo senso, il volume rappresenta un contributo interessante, convincente e ben costruito. Ciò detto, va però rilevato come l'intreccio disciplinare fra storia e storia della cultura non sia sempre efficace né compiuto: la ricostruzione storica si appoggia a un apparato di note molto asciutto (se non per i riferimenti agli aspetti e alle ricerche più latamente storico-letterarie: si rimpiange tanta discrezione); il background storiografico – per quanto presente in bibliografia e sicuramente nell'orizzonte dell'autore – non è sempre accurato (per non fare che un esempio, sostenere, come Ruggiero fa a p. v dell'Introduzione, che «l'esigenza di superare il paradigma interpretativo della modernità» in Italia e negli studi storici affiori «nel primo decennio del nuovo secolo», vale a dire del XXI, significa obliterare una intera stagione di studi di storia dello stato a partire dagli anni Settanta del Novecento in poi) e si vorrebbe che gli studi più recenti di storia politica e storia della diplomazia venissero messi più concretamente a frutto nell'analisi minuta delle corrispondenze del Castiglione. Al di là di qualche dettaglio veniale, infine, in più di un'occasione in chi legge si affaccia l'impressione che la scrittura trattatistica e letteraria rimanga inconsapevolmente l'elemento più importante anche per l'analisi delle scritture della pratica, quando una serie di studi importanti stanno iniziando a dimostrare quanto più equilibrato fosse il rapporto fra la stratificazione degli usi e delle *koiné* di cancelleria e la scrittura di storia, la trattatistica o la letteratura: penso in particolare ai lavori su Machiavelli segretario (da *Machiavelli senza i Medici*, a cura di Marchand, a *Un segretario militante* di Andrea Guidi), o su Guicciardini (a partire da un pionieristico articolo di Rubinstein del 1953 sulle tecniche di composizione delle *Storie fiorentine* e delle *Memorie di fami-*

glia, per arrivare alle ricerche di Fournel e Zancarini o di Paolo Carta), o infine, agli studi di Senatore, de Caprio o Neerfeld su Pontano cancelliere o sulla storiografia di un Notar Giacomo o di un Sanudo. Certe espressioni del carteggio di Castiglione (come quelle citate per esempio alle pp. 48 o 69, o anche 104), più che evidenziare in Castiglione ambasciatore un attento lettore del Machiavelli teorico della politica, sembrano piuttosto frutto, nell'uno come nell'altro, della pratica della scrittura politica e diplomatica corrente dell'età loro e sono tutt'altro che nuove alle lettere di cancelleria o al lessico degli uomini di stato italiani, e non dal solo primo Cinquecento: la frase « veramente non so chi sia tanto ignorante che non sappia che allegare inconvenienti non è solvergli, e che il rimedio del male non è far peggio », citata a p. 104 come precorritrice di « argomentazioni destinate a diventare topiche nella prosa controversistica tridentina » echeggia almeno altrettanto, a me pare, il « gl'inconvenienti non si correggono con gli inconvenienti, et che se loro faranno male, noi saremo costretti affare male et peggio, et tutti insieme ce ne pentiremo » che Lorenzo de' Medici scriveva a Niccolò Michelozzi già nel 1482 (a sua volta, con ogni probabilità, formulare).

Al di là di questi pochi dubbi, peraltro, l'analisi incrociata delle scritture della pratica e dei testi della riflessione rimane un'operazione fondamentale per cogliere in modo sempre più sfumato e verosimile il complesso mondo intellettuale e politico dell'età che va dalla metà del Quattrocento ai primi decenni del Cinquecento: il volume di Ruggiero, nel suo attento presentarci il Castiglione diplomatico in azione, compie un importante passo avanti in questa direzione.

ISABELLA LAZZARINI

CLAUDIA CONFORTI – FRANCESCA FUNIS, *La costruzione degli Uffizi. Nascita di una Galleria*, Ariccia (RM), Ermes, 2016, pp. 274.

Il volume di Claudia Conforti e Francesca Funis è il risultato di un lungo lavoro di ricerca, nato nell'ambito di una iniziativa del Ministero dei Beni Culturali che ha preso le mosse nel 2007, come ricordano le autrici, tesa a realizzare un progetto per la valutazione e la riduzione del rischio sismico del patrimonio culturale. Il motivo eziologico dello studio di Conforti e Funis è alla base di una felice sintesi fra storia dell'architettura, analisi diretta del monumento e ricerca archivistica, realizzata con una sensibilità che riesce a tenere insieme tutte queste diversificate componenti, facendone uno strumento non di pura erudizione ma una preziosa guida per avvicinarsi con consapevolezza alla fabbrica di Giorgio Vasari: una 'storia operante' che costituisce una solida base per orientare contenuti progettuali e scelte operative, oltre a rappresentare un decisivo aggiornamento delle conoscenze su uno degli interventi architettonici più importanti del principato di Cosimo I dei Medici (1537-1574). Le due autrici, entrambe architetti, hanno maturato una lunga esperienza di ricerca sul contesto rinascimentale, e se Claudia Conforti è da molti anni il punto di riferimento per gli studi sull'architettura del Cinquecento fra Firenze e Roma, Francesca



Funis ha lavorato a lungo su questi temi a partire dalla sua tesi di dottorato sul Corridoio Vasariano.

La storia dell'architettura come disciplina autonoma nel campo della storia dell'arti nasce ed è coltivata nelle Scuole di Architettura fondate nell'Italia degli anni Venti, in stretta relazione con la formazione degli allievi nel campo della conservazione dei monumenti e del progetto di restauro. L'analisi del linguaggio architettonico, in un'ottica comune all'analisi storico-artistica, si univa così alla pratica del rilievo come fondamentale strumento di indagine, e allo studio approfondito dell'edificio nei suoi caratteri compositivi, tipologici e costruttivi. La nascente disciplina dell'urbanistica e una progressiva sensibilizzazione ai temi della ricostruzione dei centri storici nell'Italia del dopoguerra avrebbero ulteriormente arricchito l'analisi storico-architettonica di una prospettiva più ampia, ovvero lo studio del monumento nella compagine urbana e dunque l'approfondimento delle relazioni che intesse con il contesto della città. In questo quadro, che rendeva l'approccio della disciplina all'edilizia storica e alle emergenze monumentali sempre più articolato, diviene determinante l'influenza della scuola francese dell'*Annales* in Italia che, a partire dagli anni Sessanta del Novecento, conduce ad un deciso ampliamento dello spettro di indagine: il monumento non sarebbe stato più considerato soltanto esempio di creatività artistica, ma parte significativa delle dinamiche economiche e sociali, di cui offriva una straordinaria manifestazione tridimensionale. Entravano così progressivamente nell'alveo della storia dell'architettura l'archeologia degli elevati, lo studio dei materiali e delle tecniche costruttive, ma soprattutto diventava indispensabile supportare l'analisi con una ampia ricerca documentaria. Le fonti archivistiche assumono quindi un ruolo fondamentale per precisare la vicenda costruttiva, le modificazioni stratificatesi nei secoli, e in particolare il ruolo del committente, oltre ad offrire sguardi sulla realtà del cantiere. E allora i carteggi, i documenti contabili, le perizie di stima, i capitolati, le cronache e i diari entrano nel laboratorio dello storico dell'architettura, a definire una griglia ermeneutica che permette di costruire cronologie ed eventi, da analizzare in stretta relazione con il corpo vivo dell'edificio, in un osmotico rapporto fra fonti dirette (l'architettura) e fonti indirette (fonti scritte e iconografiche).

Tutto questo troviamo estesamente nel volume di Claudia Conforti Francesca Funis, dove i dieci capitoli prettamente storico-critici trovano un complemento fondamentale nel regesto documentario e nella trascrizione estesa delle fonti. In quest'ultima sezione, i documenti sono presentati in ordine cronologico ma è, correttamente, esplicitato se si tratta di fonti inedite ed edite (e in questo caso sono forniti i riferimenti bibliografici). Il lettore viene dunque indirizzato nei meandri di una storiografia complessa e articolata: dall'erudizione settecentesca, passando per i repertori e gli studi frutto del positivismo ottocentesco, il lavoro di raccolta e organizzazione delle fonti – ascrivibile in particolare a Funis con la collaborazione, per le fonti in latino, di Veronica Vestri – giunge ad accogliere e sistematizzare le ricerche più recenti. Una lunga tradizione di edizioni di fonti del Cinquecento (che in Toscana ha uno dei capisaldi nel volume *COSIMO I, Lettere*, a cura di G. Spini, Firenze, Vallecchi 1940), viene così porta avanti con chiaro rigore metodologico a delineare un percorso epistemologico quasi in controten-



denza in una fase storica come quella attuale, in cui la digitalizzazione delle fonti sembra aver reso inutili operazioni di questo genere, che invece rappresentano un'occasione fondamentale per ampliare e approfondire la conoscenza interdisciplinare e la valorizzazione della ricerca documentaria.

Fra i numerosi temi svolti nel volume, alcuni appaiono di particolare rilievo. In *primis* il rapporto della fabbrica con il tessuto urbano, che costituisce un carattere denotativo del progetto, argomento già affrontato in altri studi (e dalla stessa Conforti nella monografia vasariana del 1993) ma che viene qui presentato sulla scorta di nuovi documenti. Tale questione si interseca strettamente con la cronologia della genesi del progetto, restituita nel volume sulla scorta di nuove fonti (conservate nell'Archivio Arcivescovile e nell'Archivio di Stato di Firenze, in particolare nel fondo della *Pratica Segreta*). L'esplorazione in queste serie documentarie, non entrate nella storiografia medicea, contribuiscono inoltre in modo determinante a precisare alcuni aspetti della prima stagione della committenza di Cosimo I, che – per l'estrema lacunosità delle fonti contabili relative al quarto-quinto decennio del Cinquecento – rimane in gran parte ancora da precisare. E così da queste nuove acquisizioni apprendiamo che l'idea di costruire un nuovo edificio all'ombra del Palazzo della Signoria, divenuto palazzo Ducale dal 1540, risale al 1543 (Funis pp. 39-40) ed è strettamente connessa ad un'opera di sistemazione generale di una zona sfrangiata e disomogenea che dalla piazza si estendeva verso l'Arno, e che portò alla demolizione delle sedi di alcune *arti* che insistevano nel sito. Scrive Funis: «se è indubbio che le demolizioni a sud dell'antico palazzo dei Priori furono suggerite “per dare ornamento et allargamento al Palazzo Ducale”, altrettanto certo è che ben presto, se non immediatamente, quel sito dovette sembrare il più appropriato per le sedi delle parti colpite della demolizione» (Funis, p. 41).

Questa evidenza rafforza ulteriormente l'apparentamento, già notato da Claudia Conforti in un saggio del 2001, fra l'iniziativa di Cosimo I e quella del suocero Don Pedro di Toledo a Napoli, che a seguito della riforma del 1537 aveva spostato tutte le magistrature a Castel Capuano. Un ulteriore passaggio della vicenda si colloca nel 1550, anno in cui Cosimo I chiede ed ottiene un progetto per la sistemazione della sede delle arti nel palazzo del Podestà, ovvero il Bargello. Ma è 1551 l'anno in cui la vicenda subisce una ulteriore accelerazione: in gran segreto Cosimo I e il potente funzionario medico Iacopo Polverini («il nuovo Solone in Firenze», come lo chiama Bernardo Segni nelle sue *Storie Fiorentine*) lavorano ad un progetto per creare una nuova sede in cui concentrare le *arti*, da costruirsi proprio nell'area oggetto delle demolizioni del 1543. Potremmo aggiungere che il 1551 è anche l'anno in cui iniziano i progetti per la fontana del Nettuno in piazza della Signoria, a ribadire che il progetto di Cosimo I è il tassello di un più vasto ridisegno della piazza civica di Firenze, sempre più teatro del potere ducale: non a caso, in coincidenza con l'avvio definitivo dei lavori per la costruzione degli Uffizi (1559-1560), prende corpo la commissione per la monumentale fontana marmorea realizzata da Bartolomeo Ammannati all'ombra della torre di Arnolfo.

La narrazione, nell'articolata trama intessuta dalle due autrici, si apre anche all'analisi puntuale delle matrici del linguaggio vasariano nella fabbrica degli Uf-

fizi: la lingua architettonica e le scelte compositive di Vasari sono segnate da un rapporto tangibile con l'Antico, mediato tuttavia dalla tradizione quattrocentesca fiorentina, a sua volta ibridata con le novità michelangiolesche. Del resto, è ben noto che il progetto storiografico di Vasari – versante del suo essere artista poliedrico che non va mai trascurato – ha come filo rosso l'esaltazione dell'arte fiorentina che ha il suo acme nel genio di Michelangelo, pittore, scultore, architetto e poeta. E allora le autrici, da prospettive diverse, ci mostrano come il valore del progetto di Vasari si riconosca nella definizione di una sorta di quinta architettonica che, reiterata più volte lungo la strada/piazza ricavata tagliando chirurgicamente il tessuto medioevale della città, crea in modo semplice una perfetta omogeneità del prospetto dell'edificio, consentendo allo stesso tempo estrema libertà compositiva nelle parti retrostanti, oltre a permettere una organizzazione del processo costruttivo estremamente libera ed efficiente. Citando ancora Funis: «La quinta scenica del loggiato scherma il retrostante cantiere di demolizione che può restare aperto per anni senza compromettere il decoro di una parte così nevralgica della nuova Firenze ducale» (Funis, p. 57).

Il volume ha un ulteriore pregio: apre una significativa finestra sul microcosmo del cantiere e sui delicati equilibri fra i vari attori che si muovono sincronicamente, ma non senza contrasti su questa straordinaria scena e la ricostruzione si fa così minuta da far emergere anche le vicende di singole personalità, che avrebbero il sapore dell'aneddoto se non funzionassero come preziosa cartina di tornasole dei meccanismi organizzativi che sono alla base della qualità del progetto vasariano e dunque dell'immagine finale del grandioso edificio: è il caso della vicenda del capomastro di fiducia di Vasari, Bernardo di Monna Mattea che viene allontanato dal cantiere per essersi fatto portavoce delle proteste delle maestranze per ottenere pagamenti più equi. Bernardo verrà poi reintegrato nella fabbrica, grazie a un percorso di 'redenzione' che prevede suppliche al duca Cosimo, certamente guidato da Vasari, consapevole della necessità di avere al suo fianco operatori affidabili e competenti, indispensabili per realizzare in tempi serrati un edificio costruito su un terreno alluvionale e sottoposto alle frequenti intemperanze del fiume. Il poliedrico mondo degli scalpellini, muratori, ottonai, fabbri, navicellai che trasportano ghiaia e rena, insieme ai funzionari medicei e all'onnipresente Giorgio Vasari prende vita nelle pagine di Conforti e Funis, e si sentono quasi i rumori, le grida, i suoni cupi degli edifici medioevali che collassano, come la torre dei Gerolami (Funis p. 57) o le vibrazioni create dall'accatastamento di blocchi di pietra pazientemente smontati dalle case medioevali per far posto alla nuova fabbrica degli Uffizi. Suoni e operatori che danno vita ad una particolarissima orchestra, dove spesso alcuni strumentisti vanno fuori tempo, ma che riesce a funzionare grazie alla fermezza di Cosimo I il quale, come già Lorenzo il Magnifico, si mostra un committente competente e inflessibile. Basterà qui ricordare una celebre lettera, riferita alla villa medicea della Petraia, che più di qualsiasi altra osservazione compendia il rapporto del Duca con l'architettura, la sua idea generale del cantiere e del linguaggio architettonico da adottare nelle fabbriche medicee: «A Vieri de' Medici, Magnifico nostro carissimo, per questa nostra vi facciamo intendere che tutte le porte, finestre, cammini, conci di scale et tutti li adornamenti di pietra che si hanno da fare nel palazzo della Petraia di

qualsivoglia sorte o servitio, sieno tutti semplici, et senza alcun intaglio, o cornicie o berretta, così li peducci delle volte come li capitelli delle colonne o pilastri. Non mancherete di eseguire quanto in questa vi commettiamo, essendo di così la volontà nostra. State sano, di Fiorenza el dì 8 di luglio 1568. Eccetto capitelli et base che sieno a l'ordinario, et se ne troveremo alcuno altrimenti, li pagherà chi li farà fare» (ASF, *Mediceo del Principato*, 232, 13v).

EMANUELA FERRETTI

NILE GREEN, *The Love of Strangers: What Six Muslim Students Learned in Jane Austen's London*, Princeton, Princeton University Press, 2016, pp. 416.

Nile Green, docente della University of California – Los Angeles, attento alle varie modalità di partecipazione dell'Islam e dei musulmani ai processi di globalizzazione dell'età moderna e contemporanea, affronta nel volume il tema degli scambi tra l'Europa e il mondo musulmano, ricostruendo il soggiorno di studi di sei giovani persiani nella Londra della Reggenza (1811-1820), più precisamente tra il settembre 1815 e il luglio 1819. L'operazione, voluta dall'erede al trono di Persia 'Abbās Mīrzā (1789-1833), era finalizzata all'apprendimento delle 'nuove scienze' (*'ulum-i jadid*) in elaborazione in Europa e quindi alla modernizzazione del paese, uscito duramente sconfitto da uno scontro, la guerra russo-persiana del 1804-1813, che ne aveva evidenziato l'arretratezza scientifica, tecnologica e militare rispetto alle controparti europee.

Grazie a una ricostruzione al contempo vivida e scrupolosa di una miriade di episodi concreti, inseriti in una narrazione coerente, il saggio offre uno spaccato esemplare della società britannica all'inizio del XIX secolo. Green riesce a far comunicare, all'interno del medesimo quadro, una varietà di processi e fenomeni storici: il consolidamento dell'impero britannico nel subcontinente indiano, il rinnovato afflato missionario della Chiesa anglicana e l'emancipazione di alcune minoranze cristiane, lo sviluppo di scienze come l'astronomia e la geologia, la radicalizzazione politica di alcuni gruppi di lavoratori urbani, la crescente industrializzazione e l'esplosione della comunicazione con l'applicazione alla stampa della forza del vapore. Complessivamente, Green intende dimostrare non solo l'attiva partecipazione e in alcuni casi il contributo degli studenti persiani a queste trasformazioni, ma anche il carattere mutuale e reciproco degli scambi culturali descritti, che si parli di sviluppo delle conoscenze o di rapporti d'amicizia. Ciò che consentì ai persiani di conseguire le conoscenze e le competenze ricercate fu in buona parte la loro capacità di istituire collaborazioni e di decifrare e utilizzare i codici della sociabilità locale – anche a dispetto dei condizionamenti religiosi e culturali della società d'origine. Delineando i contorni delle amicizie e delle relazioni sentimentali da loro strette, Green evidenzia la possibilità stessa della nascita di un sentimento di «xenophilia» – l'amore per gli stranieri appunto – tra i membri di civiltà apparentemente distanti fra loro.

Ma l'originalità e il merito di *The Love of Strangers*, più ancora che nella messa in discussione dei concetti di identità e di modernità, risiedono in due scelte

metodologiche peculiari. La prima consiste nel realizzare una storia globale in scala microstorica. Di questa soluzione, discussa tra gli altri in Italia da Giuseppe Marcocci nell'introduzione al libro di Sanjay Subrahmanyam, *Mondi Connessi. La storia oltre l'eurocentrismo (secoli XVI-XVIII)*, Roma, Carocci, 2014), Green si è fatto promotore in un volume e in una serie di articoli prodotti durante l'elaborazione di *The Love of Strangers*.<sup>1</sup> Essa risulta nella ricostruzione di un segmento della biografia di uno o più intermediari culturali, al fine di dimostrare nella concretezza del quotidiano il carattere globale di fenomeni quali, ad esempio, lo sviluppo tecnologico e scientifico al principio dell'età industriale o la trasformazione della sociabilità degli strati superiori della società. Giustamente, Green attua questa scelta ricorrendo in modo accorto a una grande varietà di fonti. Infatti, il suo lavoro si fonda principalmente sulla relazione di viaggio di uno dei sei studenti, *Mirzā Sālih Shīrāzī* (scritta e letta in persiano), ma per fornire una ricostruzione più sfaccettata e al fine di identificare alcuni personaggi citati da *Mirzā Sālih* con un'ortografia spesso equivoca, Green si è appoggiato anche a corrispondenze e periodici, diari e memorie, registri parrocchiali e indirizzari postali, dipinti e disegni. Un simile approccio alle fonti è del resto essenziale per rendere credibile l'altra scelta metodologica accennata, cioè presentare i risultati della ricerca come un racconto. Infatti, le biografie intrecciate degli studenti non sono incastonate in una più ampia discussione di carattere tematico: è piuttosto la discussione dei problemi storiografici ad essere subordinata allo svolgersi degli eventi in ordine cronologico, tanto che l'autore ammette di aver compiuto alcuni interventi sulla resa dei dati «for heuristic and narrative purposes» (p. 321). L'adozione della forma narrativa è motivata da una significativa riflessione sul ruolo dello storico nella società contemporanea, proposta in *Muslims, Europe, and the Clash of Civilizations: How Can Historiography Help Us?* («Perspectives on Europe», IV, pp. 16-21), un articolo in cui l'autore discute anche *The Love of Strangers*. Riconoscendo la scarsa influenza nella sfera pubblica della «deconstructive and analytical historical scholarship», Green sostiene che gli storici professionisti possano legittimamente produrre delle «narrative histories». L'obiettivo è rompere il monopolio sulle narrazioni storiche goduto dai sostenitori della tesi dello 'scontro di civiltà' e quindi offrire al grande pubblico un'alternativa che resti però radicata in una scrupolosa indagine storica.

---

<sup>1</sup> N. GREEN, *Terrains of Exchange: Religious Economies of Global Islam*, Oxford, Oxford University Press, 2015, e, tra i saggi, Id., *Paper modernity? Notes on an Iranian Industrial Tour, 1818*, «Iran: Journal of Persian Studies», LXVI, 2008, pp. 274-284; Id., *Among the dissenters: reciprocal ethnography in nineteenth-century Inglislan*, «Journal of Global History», a. IV, vol. II, 2009, pp. 293-315; Id., *Journeymen, Middlemen: Travel, Transculture, and Technology in the Origins of Muslim Printing*, «International Journal of Middle East Studies», a. LVI, vol. II, 2009, pp. 203-224; Id., *Persian Print and the Stanhope Revolution: Industrialization, Evangelicalism, and the Birth of Printing in Early Qajar Iran*, «Comparative Studies of South Asia, Africa and the Middle East», a. XXX, vol. III, 2010, pp. 473-490; Id., *The Madrasas of Oxford: Iranian Interactions with the English Universities in the Early Nineteenth Century*, «Iranian Studies», a. XLIV, vol. VI, 2011, pp. 807-829.

Considerando che una delle tesi chiave del libro è la possibilità storica della coesistenza tra membri di civiltà differenti, le scelte metodologiche di Green hanno un forte valore politico, bilanciato da un'interpretazione delle fonti che rimane convincente malgrado egli chiami a fondarla anche uno strumento tanto ambiguo quanto l'empatia dello storico (p. 321). Ora, è necessario ricordare che le avventure dei suoi persiani rappresentano comunque le esperienze di una élite privilegiata: rispetto ai problemi della società multiculturale contemporanea, il loro valore politico è incerto. Più saldo rimane invece il valore storiografico di tutta l'operazione, anche grazie alla varietà dei suoi bersagli polemici. Nel complesso, la «alternative history of England» (p. 20) che Green intende raccontare attraverso gli occhi dei persiani sottrae terreno alla retorica dello 'scontro di civiltà' – poco importa se di marca occidentale o islamica – e alle idee che in essa trovano nuova forza. Ad esempio, mettendo l'accento sullo stretto legame tra religione, progresso tecnologico-scientifico e impero nel quadro dell'attività missionaria della *British and Foreign Bible Society*, Green scredita il mito di un'Europa in cui sviluppo delle scienze e secolarizzazione vanno di pari passo: crolla così l'idea stessa di una contrapposizione netta tra «European progress» e «Muslim obscurantism» (p. xv). Insistendo sulla reciprocità degli scambi culturali, l'autore svuota di senso il concetto di *gharbzadegi*, nato in Iran negli anni Sessanta del secolo scorso per indicare l'«intossicamento da Occidente» di certi settori della società e della cultura locali (p. 266). Ma la stessa insistenza rende questa storia alternativa anche alle tesi espresse da Edward W. Said in *Culture and Imperialism* (1994): gli schemi di egemonia e resistenza di cui parla l'autore di *Orientalism* anche a proposito della Gran Bretagna del XIX secolo non possono essere applicati alla vicenda studiata da Green (p. 216).

All'incrocio della volontà di parlare al grande pubblico e di quella di rovesciare su più fronti immagini storiografiche consolidate si spiega anche il riferimento che l'autore fa a Jane Austen (1775-1817) sin dal sottotitolo del libro e nel corso di tutto il volume. Collocando la vicenda dei sei studenti persiani nel bel mezzo degli ambiti d'esperienza e degli orizzonti di aspettativa della Austen e dei personaggi dei suoi romanzi, Green attiva un meccanismo di straniamento efficace sia per gli 'addetti ai lavori' sia, a maggior ragione, per quel più ampio pubblico che nella Londra di Jane Austen è abituato a vedere un'icona incontaminata della cultura britannica ed europea.

Le scelte metodologiche dell'autore hanno tuttavia un costo: la qualità degli approfondimenti tematici compiuti a margine della narrazione non è sempre omogenea. In particolare, Green mette in contrapposizione la religiosità del matematico Olinthus Gregory (1774-1841), una delle figure chiave del soggiorno dei persiani in Inghilterra, con quella del teologo William Paley (1743-1805). Green estende al «rationalizing trend» espresso da Paley nella fortunatissima *Natural Theology* (1804) l'aggressione portata da Gregory contro «the Deistic premise of "natural religion"» nelle sue *Letters to a Friend, on the Evidences, Doctrines, and Duties of the Christian Religion* (1811), attestate su posizioni di «extreme scriptural literalism» (pp. 77-79 e anche pp. 151-154). Ma in questo testo Gregory, anziché attaccare Paley nel capitolo dedicato ai 'deisti', lo chiama in aiuto alle pagine VII, 98 e 99 proprio per difendere l'attendibilità della Bibbia citando alcune sue

---

opere (le *Horae Paulinae* del 1790 e *A View on the Evidences of Christianity* del 1794). Tutto questo forse non esclude che Gregory e Paley avessero opinioni tra loro inconciliabili nei termini posti da Green, ma in tal caso Green doveva ai lettori una dimostrazione puntuale che invece manca.

Questa *defaillance* non è sufficiente a invalidare un lavoro dai molti meriti, in ultima analisi ben documentato e capace di far interagire tra di loro in modo originale differenti campi storiografici. Tuttavia suggerisce che la scelta metodologica e politica del saggio d'analisi offerto al grande pubblico come una narrazione storica sia ancora tanto coraggiosa quanto difficile da seguire.

EMANUELE GIUSTI

---

---

***Direttore:*** GIULIANO PINTO

---

***Redazione:*** Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Via dei Ginori, n. 7  
50123 Firenze

**Registrazione del tribunale di Firenze n. 757 del 27/3/1953  
Iscrizione al ROC n. 6248**

---

FINITO DI STAMPARE  
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE  
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)  
NEL MESE DI MAGGIO 2018

BORIS ZHIVKOV, <i>Khazaria in the Ninth and Tenth Centuries</i> (LORENZO PUBBLICI) . . . . .	Pag. 371
VIERI MAZZONI, <i>San Miniato al Tedesco. Una terra toscana nell'età dei comuni (secoli XIII-XIV)</i> (GIULIANO PINTO) . . . . .	» 375
SER MATTEO DI BILIOUO NOTAIO, <i>Imbreviature. Il registro (anni 1300-1314)</i> , a cura di Manila Soffici (ANTONELLA GHI- GNOLI) . . . . .	» 378
DARIO INTERNULLO, <i>Ai margini dei giganti. La vita intellettuale dei romani nel Trecento</i> (ENRICO FAINI) . . . . .	» 381
PAOLO GRILLO, <i>Nascita di una cattedrale. 1386-1418: la fonda- zione del Duomo di Milano</i> (SERGIO TOGNETTI) . . . . .	» 384
FRANCESCO SALVESTRINI, <i>Il carisma della magnificenza. L'aba- te vallombrosano Biagio Milanesi e la tradizione benedettina nell'Italia del Rinascimento</i> (LORENZO TANZINI) . . . . .	» 387
RAFFAELE RUGGIERO, <i>Baldassarre Castiglione diplomatico. La missione del cortegiano</i> (ISABELLA LAZZARINI) . . . . .	» 391
CLAUDIA CONFORTI – FRANCESCA FUNIS, <i>La costruzione degli Uffizi. Nascita di una Galleria</i> (EMANUELA FERRETTI) . . . . .	» 394
NILE GREEN, <i>The Love of Strangers: What Six Muslim Students Learned in Jane Austen's London</i> (EMANUELE GIUSTI) . . . . .	» 398
<b>Notizie</b> . . . . .	» 403
<b>Summaries</b> . . . . .	» 425

Amministrazione

Casa Editrice Leo S. Olschki

Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze

e-mail: [periodici@olschki.it](mailto:periodici@olschki.it) • Conto corrente postale 12.707.501

Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2018: ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

ISTITUZIONI - INSTITUTIONS

La quota per le istituzioni è comprensiva dell'accesso on-line alla rivista.

Indirizzo IP e richieste di informazioni sulla procedura di attivazione  
dovranno essere inoltrati a [periodici@olschki.it](mailto:periodici@olschki.it)

*Subscription rates for institutions include on-line access to the journal.*

*The IP address and requests for information on the activation procedure  
should be sent to [periodici@olschki.it](mailto:periodici@olschki.it)*

Italia € 145,00 • Foreign € 180,00  
(solo on-line – on-line only € 133,00)

PRIVATI - INDIVIDUALS

Italia € 105,00 • Foreign € 143,00  
(solo on-line – on-line only € 95,00)



ISSN 0391-7770